Gustavo Mola di Nomaglio

IL PRIMATO PIEMONTESE

dal Medioevo al Risorgimento

GRIBAUDO

Gustavo Mola di Nomaglio

IL PRIMATO PIEMONTESE

Dal Medioevo al Risorgimento

9

GRIBAUDO

Collana Piemonte diretta da Albina Malerba

Progetto grafico:
responsabile: Pier Luigi De Pasqua
ideazione: Andrea Destefanis
Fotocomposizione e videoimpaginazione: G.S.M., Torino
Stampa: Gravinese, Torino
Copertina: Andrea Destefanis
Ricerca iconografica dell'autore

In copertina:
Antiporta del primo volume del Theatrum Sabaudiae (1682).

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche, appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'Editore – che ha provveduto al deposito della stessa presso l'Ufficio della Proprietà letteraria ai sensi della Legge sul Diritto d'Autore – è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti bibliografici.

G.B. Paravia & C. S.p.A.
10139 Torino - Corso Trapani 16

Proprietà letteraria, artistica e scientifica

© 1996, Paravia, Torino

Printed in Italy

Prima edizione

0 1 2 3 4 5 6 96 97 98 99 00

Presentazione

Che il Piemonte, la terra più significativa tra le molte che costituirono gli Stati sabaudi, abbia rivestito nei secoli passati un ruolo rilevante nel quadro storico-politico non solo italiano ma anche e soprattutto europeo, è molto noto: numerosi primati poterono così legittimamente essergli attribuiti, in particolare per quanto attiene al campo militare e per la precoce organizzazione istituzionale dimostrata nella costruzione di solide strutture statuali, tali da consentire al regno sardo di porsi come guida per la liberazione dalle dominazioni straniere e per l'unificazione politica di tutta l'Italia alla metà dell'Ottocento.

Certamente meno riconosciute sono altre qualità che, invece, si possono a ragione attribuire al Piemonte: non solo le accreditate virtù guerriere e la serietà dei suoi abitanti, ma la loro raffinata tenacia nell'arte della diplomazia e in generale una non trascurabile predisposizione verso una maturata acquisizione della cultura, in un senso ampio.

*Questi aspetti, certo non nuovi ma pur sempre meritevoli di essere nuovamente e con più convinzione ricordati, sono efficacemente presentati nel lavoro di Gustavo Mola di Nomaglio, già noto per essere autore di alcuni volumi e di numerosi saggi su riviste italiane e straniere, che lo rivelano profondo conoscitore dell'*humus *socio-giuridico e culturale della regione piemontese.*

Il Piemonte, dopo l'unificazione, si trovò sorprendentemente e abbastanza celermente relegato in un ruolo secondario, a fronte dell'affermazione, anche nel campo politico e, lato sensu, *amministrativo, di modelli fortemente differenziati rispetto a quello che lo Stato sabaudo avrebbe presumibilmente dovuto riproporre nella nuova realtà nazionale.*

*L'imprevedibile mutamento di rotta portò in definitiva, tra le terre subalpine e altre regioni italiane, a contrasti che a livello storiografico condussero su posizioni spesso tutt'altro che verificate e ancor meno obiettive, le quali, quando non si attestavano sulla favola-finzione del mito risorgimentale, da un lato enfatizzavano negativamente una presunta "piemontesizzazione", per niente reale, e dall'altro operavano con successo per ridimensionare o del tutto rimuovere gli aspetti basilari del (*absit iniuria!...*) "primato" piemontese.*

Con questo saggio si vuole – al contrario –, rileggere il problema per riconquistarlo alla memoria nelle sue espressioni complessive e per suggerirne spiegazioni che si rivelano, dopo la rimozione dei successivi e inaridenti strati di conformismo, molto stimolanti e invitanti.

ENRICO GENTA

Università di Torino

Identità

"Savoia! È nel cuore di ognuno di noi". Con questo ed altri simili slogan posti lungo le sue strade d'accesso Val d'Isère accoglie i viaggiatori che si accingono ad attraversarla. Passando per il Colle del Moncenisio e quello dell'Iseran siamo a pochi chilometri di strada dalla Valle di Susa; attraverso il Piccolo S. Bernardo la Val d'Aosta è appena voltato l'angolo. In linea d'aria il Canavese e le Valli di Lanzo e di Locana sono a poco più di un tiro di schioppo.

Chiunque soggiorni in Savoia (o, addirittura, soltanto vi transiti) non può non percepire il convinto senso di identità che accomuna gli abitanti e non coglierne l'orgoglio delle proprie radici e tradizioni. Dovunque campeggia lo scudo sabaudo che, tra l'altro, con moderno uso del linguaggio araldico, quasi diviene l'onnipresente garante della qualità ed origine delle produzioni tipiche regionali.

Antiporta del secondo volume del Theatrum Sabaudiae (1682)

Poco più in là, appena scavalcate le Alpi verso l'Italia, dove vivono coloro che per lungo tempo furono con i savoiardi un solo popolo, unito da leggi, sovrani e destini comuni, si fatica, anche se non si deve fare d'ogni erba un fascio, ad incontrare un altrettanto diffuso e trasparente orgoglio della propria identità.

Attraverso un esame superficiale non è facile comprendere quali ragioni abbiano consentito alle popolazioni savoiarde (che pur sono state destinatarie delle politiche governative francesi, con successo finalizzate alla piena integrazione con la nuova patria e, nel contempo, al maggior

possibile allontanamento e diversificazione – dal punto di vista storico-culturale oltre che della geografia politica – dai versanti oltralpini) di mantenere più vivo quel fiero sentimento della propria identità di popolo che altro in realtà non è, a ben guardare, che il risultato di un vissuto lungamente condiviso con valdostani, piemontesi e nizzardi. Il progressivo affievolirsi, in Piemonte in particolare, di un analogo sentire, non è dovuto al caso; se ne deve probabilmente ricercare la causa soprattutto in due distinti fenomeni.

Innanzitutto sono rilevanti i radicali mutamenti di cui è stato oggetto il complesso degli abitanti di Torino, la città che, nel corso di quattro secoli fu, in quanto capitale, non solo sede di ogni decisione ed indirizzo, ma anche simbolo delle terre piemontesi. La compagine sociale odierna è frutto, se non ancora propriamente di una completa fusione, della convivenza di cittadini appartenenti a culture e mentalità diverse. La repentina crescita demografica dovuta all'immigrazione dell'ultimo dopoguerra, proveniente dal Sud in particolare ma non soltanto, costituisce, malgrado si vadano sempre più superando gli iniziali problemi di coesistenza ed assimilazione, un indiscutibile elemento di rottura rispetto al passato. Ma al fine di riconoscere gli elementi di discontinuità da un punto di vista storico-sociale non deve essere sottovalutato neppure l'intenso flusso ottocentesco di nuovi abitanti non piemontesi: si stabilirono in città dapprima parte di quelle migliaia di patrioti che volevano costruire l'Italia e poi, attratti dall'effimero ruolo di capitale, molti altri italiani, provenienti dal Nord come dal Sud del paese. Il risultato è la Torino attuale, un crocevia di popolazioni e culture in origine profondamente diverse. Secondo alcuni la città ha tratto dal forte flusso di nuovi abitanti un arricchimento, secondo altri ne è stata completamente snaturata; sicuramente la Torino di oggi solo parzialmente può essere considerata come una lineare evoluzione della città antica, dei suoi valori, caratteri e identità.

Anche il secondo dei fenomeni che portarono il Piemonte a non tenere nel giusto conto la propria identità e fierezza nazionale ha origine nei decenni anteriori all'unificazione italiana. Una diffusa corrente di pensiero vuole che lo Stato sabaudo di Vittorio Emanuele II e di Cavour vedesse nell'Italia soltanto un oggetto di conquista, pressoché coloniale, nei confronti del quale il primo impegno da affrontare era quello di soffocare o uniformare, per mezzo di un'impostazione centralista, etnie, identità regionali, culture, tradizioni, autonomie.

Ma quanti tra i torinesi e i piemontesi erano fautori dell'unità

dimostravano (forse illudendosi che l'Italia unificata sotto i Savoia potesse divenire una sorta di appendice del vecchio Piemonte, così come era accaduto per tante altre terre che di secolo in secolo si erano aggiunte ai domini della dinastia) una volontà di "italianizzarsi" forte e sincera al punto da non escludere, per raggiungere lo scopo, il sacrificio unilaterale di parti della propria identità ed autonomia! In simili stati d'animo alcuni pensatori e letterati subalpini intravedevano però un serio pericolo per il futuro del loro paese e della sua identità. "Amo anch'io l'Italia, – scriveva al riguardo il filosofo Clemente Solaro della Margarita – ma credo che basti amarla come gli ateniesi e gli spartani amavano la Grecia, né perciò rinunciavano alla gloria della propria lor patria..." e aggiungeva: "Ha il Piemonte... una nazionalità sua propria cui vergogna sarebbe porla in oblio, tristizia rinunziarvi...". Lo stesso Silvio Pellico – pur animato da un forte spirito "italiano" – dimostrò di essere preoccupato per la conservazione della "piemontesità": "Dacché Alfieri ha detto che si era *spiemontizzato* per farsi italiano, noi inchiniamo quasi tutti a spiemontizzarci; eppure in questa idea, che ha il suo lato seducente, vi è eccesso, ed ogni eccesso è errore...". Dal canto suo Federigo Sclopis di Salerano, giurista, uomo politico e storico insigne, riferendosi non soltanto alla volontà di fare dell'Italia un'unica nazione (cosa che sostanzialmente condivideva) ma anche ai propositi di "spiemontesizzazione", che sempre più si avvertivano nella società piemontese, non nascondeva i propri timori che il Mezzogiorno, a suo avviso troppo diverso e deviato, avrebbe esportato i suoi costumi anche al resto della penisola, mentre il grande patrimonio di civiltà che il Piemonte aveva accumulato nei secoli si sarebbe in breve tempo disperso, mettendosi alla pari con gli altri paesi o sgretolato sotto la spinta di forze deteriori. Probabilmente Alfieri non riuscì a "spiemontizzarsi"; secondo Filippo Burzio restò, anzi, "piemontese al cento per cento". Sulla scia invece delle idee alfieriane molti politici, letterati, uomini di cultura si lanciarono nell'affascinante avventura unitaria, pronti a rinunciare alla loro piemontesità e,

Vittorio Alfieri

spesso, ai propri interessi personali e "nazionali", per farsi, quanto più possibile, sinceramente "italiani". Percorrendo questo itinerario intellettuale molti furono così disponibili a cedere il passo (forse anche per ribadire con più forza che all'unità del paese si andava non per volontà colonialistica del Piemonte ma per dare vita ad un autentico patto paritetico tra fratelli) alle istanze con cui altre regioni d'Italia rivendicavano la loro superiorità in ogni campo. Si giunse poi pure a rinunciare – senza troppo resistere, all'insegna di un'obbedienza alla dinastia in grado di superare qualunque prova – alla sede della capitale del paese. Di fronte alla diffusione di un simile campanilismo al contrario non c'era da aspettarsi che altri nella penisola si ergessero cavallerescamente a tutori o apostoli dei valori e dei primati del Piemonte. Ma, probabilmente, per i piemontesi, che per natura ed educazione tendevano a badare alla sostanza più che alle apparenze, le cose andavano bene così. Modestia e riserbo erano del resto proverbiali caratteristiche delle popolazioni subalpine e il loro valore poteva qui addirittura essere cantato in poesia. Ne abbiamo un esempio peculiare nel sonetto *Che cosa è l'onore*, di Cesare Saluzzo (1778-1853), un grande storico militare, prima che un poeta, in cui l'autore spiega cosa debbano essere per la sua gente il prestigio, la gloria, l'onore:

"...Onor non cerca fama né splendore,
Ben altre dell'onor sono le mire;
Ei sa guardarsi dal volgare errore
Che l'onor voglia i vani onori ambire.

Onor si pasce di modeste voglie,
Onore acquista interminata vita,
Onor semina il bene e poi lo coglie.

Perché altri non lo curi onor non langue...".

Poco prima e poco dopo l'unità, in tempi in cui neppure la "modestia" dei sudditi sabaudi bastava a far passare inosservata la concreta supremazia del loro paese, furono frequenti le polemiche e le gelosie antipiemontesi. Perfino i disordini del settembre 1864, conseguenza del trasferimento della capitale e le numerose vittime che in essi si registrarono (risultato di un'unilaterale ed inspiegabile repressione poliziesca, piuttosto che di una necessaria azione a tutela dell'ordine pubblico) attirarono su Torino, da altre parti della penisola, accuse di municipalismo assai più che solidarietà.

Coloro in particolare che si sentivano depositari di un "primato" italiano in campo politico, linguistico, letterario o artistico mal tolleravano la supremazia piemontese e giungevano in qualche caso, per avvalorare la propria, a definire il Piemonte "la Beozia d'Italia". Vi erano in effetti terre italiane che, retrospettivamente, più dei territori piemontesi potevano vantare, per determinati periodi, splendore artistico e fama di sviluppo intellettuale. Ma i piemontesi avevano alle proprie spalle, anche se non erano avvezzi, né, forse, intenzionati a sottolinearlo, una storia di qualità, primati, e valori unici (anche sotto il profilo culturale, malgrado molti sostengano il contrario) in Italia. Ancor oggi può essere utile riconoscerli, per guardare consapevolmente ad un passato a cui con buon diritto ricollegarsi.

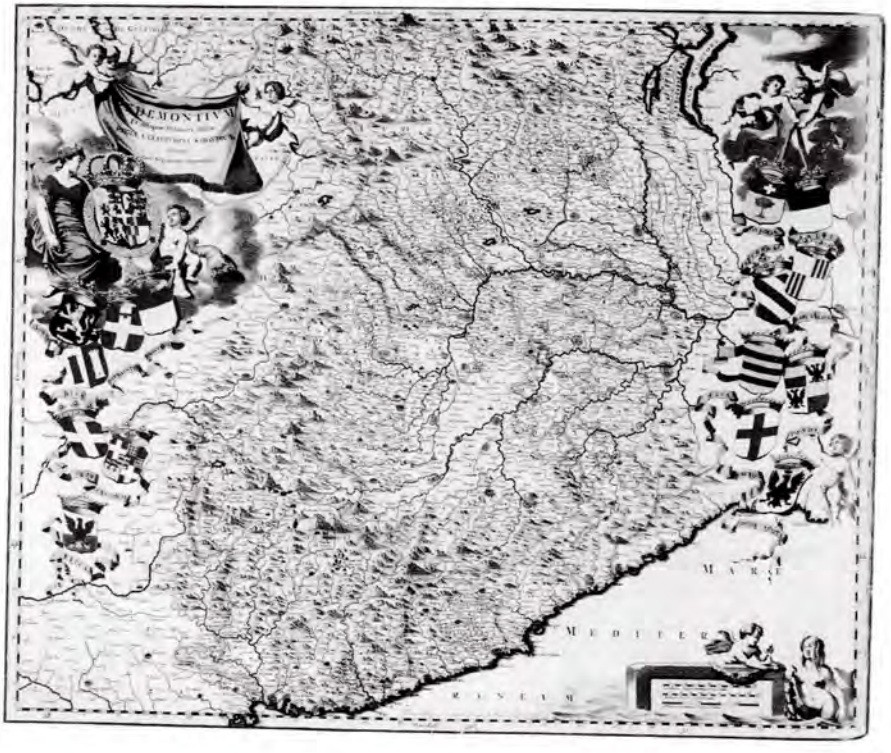
Quando, in primo luogo, si formò il Regno unitario lo Stato sabaudo, che aveva coagulato attorno a sé la variegata schiera dei propugnatori dell'unificazione, ne entrava a far parte forte di plurisecolari consuetudini di indipendenza politica, militare, amministrativa e culturale. Altri paesi solo in quel momento uscivano invece da un ormai strutturale predominio espresso da potenze estranee alla nazionalità italiana. Non si intende con ciò necessariamente stigmatizzare o condannare la predominanza straniera ottocentesca – di certo non priva di valenze positive e, ormai, dotata di piena legittimità – quanto evidenziare che le diverse popolazioni della penisola, nel subirne o accettarne il colonialismo, si dimostravano, almeno in parte, snervate ed infiacchite. Vi erano inoltre in Italia regioni che si accingevano ad entrare nello Stato unitario (a fianco di un Piemonte ormai da lungo tempo politicamente e culturalmente coeso) non solo non essendo mai stati saldati in unità statale, ma come aggregati di terre e di gruppi etnici appena affini o, in qualche caso, contrastanti.

Dai molti "Piemonti" al preannuncio dello Stato-regione

Se è vero che una nazione può essere definita il complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di lingua, storia, costumi, religione e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla realizzazione in unità politica, si può ammettere che il Piemonte, o almeno gran parte di esso, abbia potuto sentirsi nazione anche prima che si completasse l'espansione dei Savoia ma poi, grazie all'azione uniformatrice della dinastia, poté sentirsi tale con più solido fondamento rispetto a tutte le altre regioni italiane.

Ciò nondimeno lo "Stato-regione" prese forma nella sua interezza, progressivamente stratificandosi attorno all'originario nucleo dei possessi sabaudi, in tempi non remotissimi. Guardando non solo al Tre-Quattrocento ma anche a tutto il XVI se-

Carta del Piemonte con gli stemmi delle principali città piemontesi (da Theatrum Sabaudiae, 1682)



colo, sarebbe assai difficile conseguentemente affrontare una storia politica dei territori piemontesi in modo unitario e complessivo.

In quei tempi lo Stato sabaudo al di qua delle Alpi copriva essenzialmente la sola fascia centrale dell'odierno Piemonte, componendosi dell'area pressappoco corrispondente all'attuale provincia di Torino (con l'importante eccezione della testa delle valli di Susa e del Chisone, gelosamente custodite e fortificate dalla Francia, che di qui poteva controllare i Savoia ed irrompere agevolmente nella pianura padana), di Cuneo e di parte del Cuneese, del Vercellese, del Biellese e del Nizzardo. All'interno dei domini sabaudi si incuneava ancora il marchesato di Saluzzo, già brevemente (1482-1487) appartenuto a Carlo I di Savoia e poi di fatto caduto, prima indirettamente e poi in modo immediato, sotto il dominio francese. Questo, estendendosi nelle valli Grana, Maira, Varaita e nell'alta Valle del Po, costituiva per la dinastia sabauda e per i piemontesi un'autentica spina nel fianco, privandoli completamente della protezione delle Alpi Cozie e rendendo oggettivamente difficilissima la difesa dei confini in caso di guerra.

Tutt'attorno ai Savoia nell'area subalpina si estendevano i territori appartenenti a parecchi altri Stati grandi e piccoli. Innanzi tutto quelli della dinastia paleologa, destinati poi a pervenire ai Gonzaga, formati dal Monferrato – il cui nucleo principale era costituito da Casale, con i territori limitrofi situati sulla sponda destra del Po –, da importanti località poste sul corso del Tanaro e della Bormida, quali Alba e Acqui e, infine, da centri frammentariamente infiltrati nei domini savoiardi come San Giorgio Canavese, Trino e Saluggia.

Asti orleanese – destinata a pervenire in mani sabaude nel 1530 –, i possessi genovesi nell'Oltregiogo Ligure, e i domini visconteo-sforzeschi (Alessandria e le zone circostanti nonché i territori sulla sinistra del fiume Sesia, formanti l'attuale provincia novarese) completavano, se si eccettuano alcune *enclaves* di modesta importanza, quale il principato di Masserano ed altre giurisdizioni di pertinenza pontificia, lo scenario geopolitico della regione piemontese.

Malgrado l'articolazione di questo panorama storico e geografico lo "Stato-regione" iniziò ad essere pronosticabile e perseguito in tempi lontani. In campo letterario una prima prova, assai antica, di una consapevolezza o quanto meno dell'auspicio di formare una comune matrice anche da un punto di vista "politico" ci è offerta dal poeta chierese Pietro Jacomello che in un

canto del 1519 evidenzia come un dato di fatto la grande e spontanea fedeltà sentita da savoiardi, valdostani e piemontesi verso i duchi di Savoia, fedeltà che può essere percepita anche come elemento di coesione e di unità: *Veramente li Savoyenghi / Cum lo Ducha sano stare; / Anchora li Piemontesi / Non l'hano a domenticare / Che con luy voleno andare / E per mare e per terra / E per pace e per guerra;...* Un discorso a parte dovrebbe essere fatto per le zone periferiche dell'Alessandrino e del Novarese destinate a rimanere legate rispettivamente alla Liguria e alla Lombardia anche assai più avanti nel tempo. Sinché Torino fu capitale dello Stato sabaudo e poi d'Italia si poteva intravedere un progetto tendente a meglio fondere ed amalgamare col resto del Piemonte città storicamente piuttosto lontane quali Tortona, Novi Ligure e la stessa Novara. Si voleva da Torino promuovere l'instaurarsi, anche in queste aree perferiche, di una sempre più coesa identità spaziale, sociale e culturale "piemontese". Quando però la capitale venne portata a Firenze e fu chiaro che ormai l'orizzonte non era più regionale ma "italiano", poco o nulla si fece ancora in questo senso.

Vocazione italiana e supremazia politica Quando il Jacomello scriveva i versi trascritti poco più indietro si era alla vigilia dei giorni più bui e disastrosi della storia piemontese. L'invasione del marzo 1536 da parte degli eserciti di Francesco I di Francia non aveva soltanto lo scopo di privare Casa Savoia dei suoi diritti ma mirava anche a porre una definitiva ipoteca sulla conservazione della "nazionalità piemontese" e sulle propensioni "italiane" della regione. Francesco I certamente intendeva mantenere il possesso dell'area subalpina sabauda in via definitiva; questa, nel quadro del grande progetto di espansione francese, doveva costituire la testa di ponte per riconquistare il ducato sforzesco, caduto in mano imperiale e per estendere da Milano l'influenza oltralpina ad altre zone della penisola. La Francia intendeva, applicando in Piemonte le proprie leggi, creandovi scuole francesi e abolendo l'Università di Torino, cancellare per sempre la cultura italiana dall'Italia Occidentale. Per la regione subalpina dovette essere un momento di grande decadenza. "Se voi foste venuti in questo paese prima che la guerra si facesse, – scriveva con rimpianto e lode del passato il Bandello, attribuendo la frase ad un gentiluomo chierese – avreste veduto tanta nobiltà et tanti bei luoghi e tanta fertilità ed abbondanza e delicatezza del vivere, che forse in tutta Italia non è contrada...". Secondo Francesco Cognasso

effettivamente "Attraverso le guerre erano impallidite le tradizioni di civiltà, di vita economica che si erano formate dal secolo VI al secolo XV nelle città piemontesi".

Ma la presenza francese, bene o male accetta che fosse, non solo non soppresse i vaghi sensi di identità italiana che percorrevano le terre piemontesi ma persino li risvegliò e rafforzò.

Di barlumi di italianità o, quanto meno, di avversione verso gli stranieri, abbiamo diverse attestazioni proprio durante e subito dopo la cinquecentesca dominazione francese e ne troviamo l'eco anche in opere letterarie di autori piemontesi, a partire da Giovan Giorgio Alione, che in una sua farsa mette in bocca ad un oste "lombardo", vittima dell'inestinguibile fame – e poca disponibilità a pagare in proporzione – di un cliente francese le espressioni: "Credo questa sia la rason / ch'Italia non po' stare insema / con questi galli, puça extrema: / ch'el diaulo possa rabellare / chi mai à voia de logiare / simel gaioffi de costui! / Mangia assai più che tre de nui...". Ma l'Alione seppe essere anche ben più duro, scagliando contro gli stranieri imprecazioni come questa:

> "barbari, porchi, imbriagoni
> che hanno ormai da cima a fondo
> strazià l'Italia fior del mondo".

Anche se non si può attribuire ai versi alioneschi particolare rilevanza "politica", essi sono comunque significativi di uno stato d'animo presumibilmente diffuso; del resto altri facevano eco all'Alione da diversi angoli del Piemonte, come l'anonimo cuneese che, riferendosi all'invasione francese, accusava con i suoi versi "...Sono venuti questi soldati / Tutti i nostri beni hanno dissipati /.../ Hanno divorato ormai tutto / Non c'è rimasto né bello né brutto /...".

La propensione italiana ed il primato del Regno di Sardegna che erano venuti con chiarezza delineandosi in Italia agli albori dell'epoca risorgimentale, con particolare riferimento alla guida e all'incanalamento delle spinte unitarie, avevano tuttavia origini di molto anteriori al '500, con radici profonde che rimontavano sino all'epoca medievale.

Chiunque si accinga a studiare l'evoluzione dello Stato sabaudo in età moderna non può sottovalutarne, in considerazione delle significative implicazioni, l'appartenenza, sino alla rivoluzione francese, al sacro romano impero. I Savoia – sovrani di una realtà territoriale che, di fatto, godeva, a fronte di una teori-

ca sovranità imperiale, di vera indipendenza – avrebbero potuto in numerose occasioni spezzare i legami giuridici con l'Impero ma non ne ebbero mai la piena volontà. Rintuzzarono sì costantemente i tentativi di concretizzare i diritti di alta sovranità, ma videro sempre nei rapporti con l'autorità imperiale un mezzo per perseguire un preciso disegno politico, anche in chiave "italiana". Parecchi rappresentanti della dinastia sabauda furono vicari dell'impero a partire dal XIII secolo. Talora il vicariato venne concesso dagli imperatori a un Savoia anche con riferimento all'Italia intera – come nel caso di Amedeo VI nel 1372 – con (quanto meno in linea di principio) ampia autorità ed ingiunzione a tutti i sudditi imperiali "di obbedire al vicario come allo stesso imperatore". In seguito il vicariato imperiale divenne, ma con facoltà più teoriche che pratiche, diritto ereditario dei Savoia e perdurò, per alcuni possessi, sin verso il 1700.

Già nel primo quarto del '400 la dinastia sabauda poté, sulla base di valutazioni politiche realistiche e di oggettive potenzialità realizzative coltivare nientemeno che, seppur senza successo immediato, ambizioni egemoniche a livello italiano. Amedeo VIII riuscì in quegli anni, tra l'altro, ad accrescere notevolmente il proprio peso politico, divenendo di fatto l'ago della bilancia nel conflitto tra Milano e la Lega italica; una sua figlia, Maria, era duchessa di Milano, avendo sposato Filippo Maria Visconti, un'altra era sposa di Luigi III d'Angiò, che stava conquistando il regno di Napoli.

Si vuole che la volontà di espansione in Italia sia divenuta un elemento permanente della politica sabauda con Emanuele Filiberto. Ma al riguardo tra gli storici si riscontrano opinioni divergenti. Se alcuni affermano che il principe fu il fondatore della politica di espansione italiana di Casa Savoia, altri ritengono prematuro parlare, con riferimento al suo regno, di progetti tendenti all'unificazione degli Stati della penisola; altri ancora ritengono riduttivo definirlo un principe "italiano", riconoscendo in lui una figura di rilievo ed influenza europea. Probabilmente il principe fu sia l'una che l'altra cosa. La sua dimensione "italiana" e, ad un tempo, "europea", è sottolineata dagli ambasciatori veneti: "Nella Germania è stimato Tedesco per essere della casa di Sassonia; da Portoghesi, Portoghese per sua madre; tra Francesi, Francese per i parentadi vecchi e nuovi: Ma *Lui è Italiano* e vuol essere tenuto per tale".

Non vi è dunque nulla di casuale nel fatto che i Savoia venissero considerati nel corso dei secoli – e almeno sin dall'inizio del '600 senza possibilità di contraddizione – i primi e più autorevoli

Emanuele Filiberto (frontespizio da: G. Tonso, De vita Emmanuelis Philiberti, 1596)

sovrani della penisola italiana. Dall'inizio del XVII secolo, del resto, il Piemonte guardava con sempre maggior determinazione all'Italia e proprio in direzione di questa tendeva a svilupparsi, talora anche rinunciando a possessi sui versanti francesi. Valore emblematico oltre che politico ha, per esempio, lo scambio di territori con il regno di Francia fatto da Carlo Emanuele I in seguito al trattato di Lione del 1601 (cessione di molti domini periferici al di là delle Alpi in cambio del Saluzzese). Questo, ad una osservazione superficiale, sembrò svantaggioso per i Savoia, ma lo stesso duca ne spiegò, nei suoi Ricordi, dimostrando spirito pratico e previdenza, le finalità: "...è molto meglio aver uno Stato unito tutto, come è questo di qua da' monti, che due, tutti due mal sicuri, tanto più che, ritenendo il marchesato di Saluzzo, si rende difficile ai Francesi la calata in Italia".

In questi anni non è ancora possibile presagire a quali mete i Savoia sapranno giungere, ma la loro fortuna già supera, come scrive Alfredo Oriani "...quella dei Medici e dei Farnese decadenti fra l'immobilità di Venezia, la servitù di Milano e l'isolamento della Chiesa".

Proprio all'inizio del XVII secolo i Savoia venivano infatti visti, in molte zone del Paese non soggette al loro dominio, come gli unici monarchi in Italia in grado di contrastare l'invadente politica di preponderanza sviluppata dalla Spagna e il sempre incombente pericolo francese. Secondo alcuni storici una simile percezione del ruolo sabaudo non era nata spontaneamente ma era frutto di una vera e propria campagna propagandistica architettata dalla corte torinese, per dipingere Carlo Emanuele I come l'unico paladino dell'indipendenza italiana. A formare questa nuova immagine contribuirono non poco alcuni tra i maggiori letterati italiani dell'epoca, da Ludovico Zuccolo (che definì Carlo Emanuele "lo scudo e la spada d'Italia") ad Alessandro Tasso-

ni, da Fulvio Testi a Traiano Boccalini, da Gabriello Chiabrera a Giambattista Marino. La stessa guerra del 1614-15, per strappare il Monferrato ai Gonzaga, pedine della politica spagnola, pur non avendo portato ad ingrandimenti territoriali, servì a rappresentare il duca come il campione di un'ipotetica emancipazione della penisola italiana dai domini stranieri. Anche nella sua veste di poeta Carlo Emanuele I dichiarò in alcuni sonetti la volontà di non tollerare il giogo straniero, di essere un principe innanzi tutto italiano e diede la sensazione di accarezzare già progetti di unificazione della penisola sotto il suo scettro. Con ragione dunque Fulvio Testi poté dedicargli i versi "Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio / Onde tant'anni avvinta Esperia giace? / Posta ne la tua spada è la sua pace, / E la sua libertà sta nel tuo braccio". Il poeta, certo che le sue poesie fossero ascoltate e ben accette, esortò il principe a combattere per la libertà della penisola anche nel poemetto *Il Pianto d'Italia*, nel quale immaginò la nazione, esausta, incatenata e ferita, che si rivolgeva a Carlo Emanuele per indirizzargli l'invocazione di spezzare le sue catene e scacciare con la guerra il *barbaro stuol* degli invasori.

Carlo Emanuele

All'inizio del secolo XVIII al capo della dinastia sabauda mancava ormai soltanto, quale riconoscimento della sua cresciuta e crescente importanza, l'effettivo dominio su un regno (anche se il titolo regio gli era attribuito in tutte le corti d'Europa in virtù di antichi ma solo teorici diritti su Cipro), per porsi così al di sopra degli altri principi d'Italia anche di diritto, come già si era posto di fatto e per trattare da pari a pari con i capi delle grandi monarchie europee. L'occasione si presentò a Vittorio Amedeo II dopo il trattato di Utrecht, con l'offerta del regno di Sicilia. Le aspettative del sovrano erano decisamente più ambiziose, tuttavia egli non si fece sfuggire una simile opportunità. La corona di re di Sicilia, cinta nel 1713, costituiva in-

dubbiamente un passo avanti sulla strada di un ipotetico "regno d'Italia". Con notevole lucidità ne intravedono già i potenziali sviluppi anche taluni contemporanei, come il marchese Carlo Rinuccini, ambasciatore mediceo presso la corte di Savoia che, nel dicembre del 1712, invia un dispaccio a Firenze in cui sono contenute tra l'altro queste considerazioni: "I Savoiardi pare che credino di potere conservare questo regno e conservandolo di farlo servire di scala a maggiori disegni".

I fondamenti del primato piemontese in Italia

Che con l'espressione "maggiori disegni" il Rinuccini intendesse riferirsi alla conquista di altre parti della penisola italiana non è difficile congetturarlo. Ma su quali concreti punti di forza potevano contare i *Savoiardi* per poter sperare di espandersi in uno scenario complesso e ricco di formidabili contendenti quale era lo scacchiere politico dell'Italia del tempo? Prima di passarli in rassegna (rapidamente e non senza generalizzazioni che giustificherebbero lunghi approfondimenti) non è fuori luogo un accenno alla Sindone, componente non propriamente concreta ma tutt'altro che trascurabile del prestigio sabaudo, dalle chiare valenze *politiche* oltre che religiose. I numerosi esami a cui è stato sottoposto il *Lenzuolo evangelico* hanno portato a risultati discordanti: continuano a sussistere incertezze circa la sua datazione; alcuni affermano sulla base di prove scientifiche che si tratta di un falso medievale; altri, in forza di prove diverse ma di non minore dignità scientifica, ne confermano l'autenticità e la datano attorno agli anni in cui visse Gesù Cristo. Di fronte all'innegabile passione e interesse che la Sindone ancor oggi suscita non è difficile immaginare quale enorme suggestione essa potesse esercitare, con il suo struggente significato, sui credenti dei secoli passati. I Savoia, che secondo antiche cronache erano in un certo

Ostensione della SS. Sindone in occasione del matrimonio di Carlo Emanuele III

senso stati "scelti" per conservare il *Lenzuolo* (che sarebbe rimasto in Chambéry in quanto a nessun costo il mulo che lo trasportava volle lasciare la città) non ne sfruttarono mai troppo apertamente il fascino per scopi politici. Tuttavia i principi sabaudi evidenziarono sempre il loro legame con la reliquia, la fecero venerare a tutti i loro ospiti e agli ospiti illustri di Torino e ne promossero il culto in ogni modo. La veneravano essi stessi con profonda devozione, lungamente considerandola come il principale tesoro della dinastia. In un pregevole studio storico-archeologico sulla reliquia padre Lazzaro Giuseppe Piano scrive che i Savoia "...a misura che... andavano col loro senno e militari virtù ampliando lo Stato, pare, che nel tempo stesso andassero dilatando la propria divozione verso la SS. Sindone...". Probabilmente i sovrani sabaudi, e con essi molti piemontesi, percepirono il possesso del *Sacro Lino* come una marca di distinzione e di favore divino e non ci sarebbe da stupirsi se anche da questo avessero tratto parte della loro forza.

La forza militare Nella seconda metà del '700 in Italia e in Europa veniva comunemente riconosciuta al Piemonte e, più in generale, allo Stato sabaudo (che pur era considerato – al cospetto di Francia, Inghilterra, Spagna e Impero – una potenza di seconda classe) grande energia morale e militare. Solo il Piemonte, del resto, in tutta la penisola "aveva saputo rinnovare continuamente la sua energia vitale a quella *fontana di giovinezza* che è stata sempre per i popoli la guerra", riuscendo di battaglia in battaglia a mantenere o, quando necessario, riconquistare la propria indipendenza. Ecco un primo importante punto di forza: il primato in campo militare. "Mentre tutta l'Europa si drizzava fremendo ai nuovi appelli di guerra... – scrive Oriani – in Italia solo il Piemonte vigilava nell'armi. Da molti anni attraverso invasioni e conquiste, dalle quali usciva sempre maggiore e libero sotto il governo dei propri duchi, esso rappresentava la vitalità e l'avvenire d'Italia...". Non per questo si potrebbe affermare che le popolazioni subalpine avessero per la guerra una connaturata vocazione. Volenti o nolenti i piemontesi, per loro indole amanti della pace e non inclini alla violenza, avevano dovuto abituarsi ad affrontare molte guerre; non è azzardato ritenere che essi fossero collettivamente consci che la loro patria – da taluni suggestivamente definita come un bastione in armi –, costantemente cinta d'assedio dall'espansionismo francese e spagnolo, "*era destinata* – proprio come pensavano molti piemontesi nel '700 –

dalla natura e dalla storia... d'Europa ad esser l'antemurale d'Italia contro i francesi... e a far da baluardo contro qualsiasi altro predominio".

Diffusa era la convinzione, e non solo nei ceti dominanti, che un popolo potesse durare nella storia solo se considerava proprio ineludibile dovere la difesa dei confini e del suolo della patria ed esteso era, conseguentemente, anche il convincimento che per vivere in pace bisognava essere sempre ben preparati a combattere. All'occorrenza ogni cittadino – inquadrato nelle complessivamente efficienti milizie paesane che, in seguito alle cinquecentesche riforme filibertiane, come accenneremo, avevano impresso all'esercito un carattere sempre più nazionale e, per così dire, patriottico – riusciva a trasformarsi (probabilmente non tanto per vera indole battagliera quanto per innato coraggio e per consapevole – o, secondo alcuni, rassegnato – senso di obbedienza), in un soldato "capace e bellicoso". Non senza fondamento – anche se con non difficilmente riconoscibili intenti intimidatori nei confronti delle altre potenze – Carlo Emanuele I aveva potuto dichiarare del suo popolo: "Quanti uomini, tanti soldati, poiché son tutti soldati i nostri sudditi". A distanza di tanti anni questo potrebbe sembrare soltanto un luogo comune, degno più di essere ridimensionato e smitizzato che riferito; eppure in modo non sostanzialmente diverso si esprimevano non soltanto i contemporanei ambasciatori di altri paesi italiani ed europei, ma anche qualificati storici seicenteschi. Le stesse ricerche fatte condurre dalla tipografia elzeviriana per il volume dedicato al ducato sabaudo – Lione, 1634 – (edito nella collana detta delle "Repubbliche", nota per la correttezza testuale e il rigore delle sue argomentazioni e descrizioni storiche, geografiche, politiche ed economiche) giunsero alla conclusione, poi esplicitamente pubblicata, che il popolo piemontese non solo era nel suo complesso coraggioso in modo non comune ma anche che tra esso si contavano molti soldati particolarmente valorosi.

La convinzione che le popolazioni subalpine fossero singolarmente ardimentose e bellicose – giusta o impropria che fosse – durò nei secoli seguenti senza che i momenti di sconfitta o di insuccesso militare potessero scalfirla. Ancora Napoleone dimostrava di esserne persuaso, rivolgendo nel 1805 ai soldati piemontesi, sia pur con l'intento di blandirli e di convincerli a combattere con la maggior convinzione – questa volta per lui –, l'esortazione "...giovani che desiderate seguire l'esempio degli avi ricordate che in ogni tempo i padri si sono meritata la fama che

ora illumina anche voi; accorrete dunque alle gloriose bandiere, provandomi che non mi sono ingannato affermando che voi siete ancora gli stessi Piemontesi coraggiosi e bellicosi". Ma anche molti anni più tardi, il valore militare veniva percepito, nell'immaginario collettivo dell'Italia unita, come uno dei principali segni distintivi di quello che Ippolito Nievo chiamò l'"Armigero e fedele Piemonte". L'antica filosofia sabauda in materia militare – coraggio, previdenza e prudenza ad un tempo – era ancora ben viva nel 1861. Il 18 febbraio di quell'anno, in occasione dell'apertura della prima sessione delle Camere, Vittorio Emanuele II tentava di trasferirla all'Italia unita rivolgendosi ai senatori e ai deputati con queste espressioni:

"...sono certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizioni di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione...".

Subito dopo la cacciata dei francesi che avevano dominato in Piemonte dal marzo 1536 all'inizio dell'aprile 1559, Emanuele Filiberto si adoperò per ricreare dalle fondamenta l'esercito sabaudo e per dargli un'impostazione ed un'impronta di solidità e di efficienza durevoli. Dal momento stesso in cui rientrò in possesso dei suoi domini, il duca sviluppò una politica militare metodica, partendo dal presupposto che era necessario affrancarsi quanto più possibile dalle truppe mercenarie straniere, per ricorrere soprattutto, in caso di guerra, al braccio e alla fedeltà delle popolazioni del Ducato. Con editto del 28 dicembre 1560 il sovrano creava una milizia conforme ai progetti, chiamando i sudditi a offrire il proprio braccio nel loro stesso interesse, per la difesa del *natural prencipe* ma anche "...della patria, della moglie, de' figliuoli, de' parenti, degli amici e case...". Chi fosse entrato a far parte della milizia avrebbe fruito di notevoli benefici e prestigio: i soldati che la componevano vennero perciò posti sotto la diretta protezione ducale e poterono godere di talune esenzioni fiscali, dell'insequestrabilità dei beni che possedevano, dell'immunità da arresti per debiti. Venne loro inoltre concesso il diritto di portare armi, al pari dei nobili, dei laureati e di poche altre categorie privilegiate.

Attraverso la partecipazione alla milizia paesana i piemontesi vennero così, sin dal '500 (e dunque in anticipo rispetto ad altri Stati italiani), coinvolti e responsabilizzati direttamente nella strategia difensiva del paese, cooptati in un progetto di solidarietà nazionale e incisivamente sensibilizzati non solo circa l'esistenza di un fine comune in grado di legare principe e popolo ma anche resi consci che prestando il loro servizio, sia pur nel ristretto ambito locale, servivano la patria, la collettività. Vari diplomatici rimasero impressionati in questi anni dall'attaccamento che il popolo dimostrava alla dinastia e dalla quasi istintiva disponibilità a rischiar la vita per essa. L'ambasciatore veneto Barbaro, ad esempio, annotò, non senza una punta di stupore, che "...i Piemontesi di altro non si gloriano che di essere sudditi del duca di Savoia, né vi è suddito che per lui non si facesse martire...".

La milizia, pur essendo in congedo permanente, era in grado sin dai primi anni dalla sua costituzione di intervenire in modo estremamente rapido e si sottoponeva a frequenti esercitazioni che costituivano un eccellente presupposto ai fini tanto dell'inquadramento che dell'efficacia in battaglia.

Nella costruzione dell'esercito "nazionale" Emanuele Filiberto non aveva trascurato inoltre né la cavalleria, né la marina, né le fortificazioni. Queste ultime rappresentano anzi l'elemento più spettacolare di tutta la sua opera in campo militare, poiché, nel volgere di breve tempo, il Piemonte si trovò ad essere protetto da solide ed originali fortezze e strutture difensive, capaci di fronteggiare i potenziali nemici su ogni versante. Con i suoi successori l'esercito sabaudo, con progressione lenta ma continua, si consolidò e rafforzò sia dal punto di vista tattico e numerico, che della disciplina e della formazione. Per limitarci ad alcuni esempi possiamo ricordare il perfezionamento della milizia paesana voluto e realizzato da Carlo Emanuele I con la creazione della milizia scelta; Carlo Emanuele II istituì i reggimenti nazionali d'ordinanza e creò il "battaglione Piemonte", premessa che consentì a Vittorio Amedeo II di dare vita ai reggimenti provinciali che in tempo di guerra potevano essere, senza particolari difficoltà, inquadrati in quelli d'ordinanza. Tutti i rappresentanti della dinastia dimostrarono infine di avere di generazione in generazione sempre ben presente il principio caro a Vittorio Amedeo II che prescriveva "...l'affetto per le truppe e la buona disciplina di esse, essendo quelle che col proprio sangue mantengono l'autorità del governo e la quiete dello Stato...", dall'applicazione del quale derivava in parte l'attaccamento dei soldati di ogni grado al sovrano.

Rispetto alla sua modesta dimensione politica e territoriale lo Stato sabaudo poteva contare così, in tempo di pace come di guerra, grazie all'insieme delle strategie che concorrevano ad organizzare e motivare l'esercito, su una consistenza militare e una capacità bellica tali da poter preoccupare qualunque potenza avversaria. Nel 1634 si riteneva che il duca di Savoia fosse in grado di mettere in campo circa ventimila soldati scelti e ben addestrati nel mestiere delle armi. Nel 1690 la sola levata di massa della milizia ordinaria ne valse a Vittorio Amedeo II, che ancora una volta doveva fronteggiare un'aggressione francese, ben trentamila, molti dei quali poterono essere dotati con moderni armamenti, grazie al contributo di tutta la popolazione, che concorse coralmente, come afferma Luigi Einaudi rievocando il valore dimostrato da popolo e principe in questi anni, "...nell'opera meno chiara, ma non meno necessaria, di apprestare ai combattenti il nerbo della guerra...".

Nel 1747, al tempo della guerra di successione di Spagna, Carlo Emanuele III poteva ormai fare assegnamento su un esercito di cinquantaseimila uomini in servizio permanente, grazie al quale era possibile limitare il ricorso alla milizia soltanto più per eventi eccezionali o in caso di concrete minacce d'invasione. Proprio a Carlo Emanuele III si devono altri significativi progressi della macchina bellica, con modifiche dal punto di vista dell'organizzazione

Scontro fra truppe francesi e sabaude presso Avigliana (16 luglio 1630)

complessiva, con l'istituzione delle scuole d'artiglieria, la creazione del corpo degli ingegneri militari, il completamento e consolidamento del sistema fortificato e l'incremento numerico degli opifici, dei polverifici, degli arsenali.

Secondo alcuni (e l'argomento potrebbe essere oggetto di molte discussioni e di divergenti conclusioni) l'efficienza dell'esercito piemontese non fu sempre eccellente; al contrario nessuno ha potuto negarne l'eccezionale affidabilità, fedeltà e solidità. Molte critiche sono state rivolte in particolare alle armi sabaude che non riuscirono ad impedire, malgrado il loro valore e i grandi sacrifici di vite umane, il dilagare delle armate della Francia rivoluzionaria. Oggi è in corso un momento di revisione di molti giudizi ed anche talune valutazioni negative iniziano ad essere riconsiderate. Era, ad esempio, pressoché impossibile per un'armata del vecchio regime adeguarsi rapidamente ai metodi dei soldati di Napoleone. Questi, innanzi tutto, pare che fossero stati inviati a portare la "libertà" in Italia perché stava divenendo praticamente impossibile mantenerli (nel senso di sfamarli) e remunerarli sui territori francesi. Nelle fertili pianure piemontesi i soldati della Rivoluzione avrebbero invece trovato il modo, mediante i saccheggi sistematici e brutali a cui erano incitati dai loro stessi superiori, di sostentarsi e, magari, di arricchirsi. Secondariamente l'esercito del Piemonte si ispirava a modi di guerreggiare di antico stampo. Guidate – al contrario delle armate repubblicane – da gentiluomini, le truppe piemontesi non riuscirono a comprendere fino a che punto fossero cambiate le regole del gioco. Non era più in campo la Francia di un tempo, con i suoi irreprensibili e coraggiosi quanto prevedibili ufficiali; non era più pensabile che le modalità e i momenti di battaglia e di riposo fossero scanditi dal rispetto di consuetudini o regole dell'onore ormai superate dagli avvenimenti ed estranee alla

Carlo Emanuele III

mentalità della maggior parte degli avversari. Lo stesso – tutt'altro che astratto – diritto di guerra, teorizzato nei secoli precedenti dai giuristi e rispettato dai combattenti, era divenuto lettera morta.

La diplomazia In Europa la diplomazia piemontese godette nel corso dei secoli di grande e crescente stima. Se Luigi XIV amava ripetere che "Non si può mai considerare come piccolo quel Principe, che avrà Ambasciatori come quelli del Re di Sardegna", anche altrove la considerazione non era minore. Dall'altra parte della Manica Lord Chesterfield – come ho già ricordato in precedenti lavori sul primato piemontese in Italia – raccomandava al figlio nel 1748, in una delle sue famose e più volte pubblicate lettere, di formarsi sul modello dei diplomatici piemontesi, esprimendosi nel seguente modo: "Ciò che è certo è che in tutte le Corti, in tutti i Congressi ove si trovano molti Ministri, quelli del Re di Sardegna sono, in generale, i più abili, i più colti, i più accorti". L'efficienza – secondo alcuni la spregiudicatezza – della diplomazia sabauda suscitò anche molte critiche, per il fatto che questa dovette, nel corso dei secoli, essere sempre pronta a porre risolutamente in discussione e riformulare tanto il quadro complessivo delle alleanze (con metodi peraltro non dissimili da quelli messi in atto anche dai duchi di Lorena, da quelli di Baviera e da altre corti d'Europa che, ciò nondimento, non riuscirono a non soccombere) quanto le strategie politiche e diplomatiche, sia di breve che di lungo termine. Il giudizio degli studiosi contemporanei – che evidenziano di norma quanto scomoda e difficile fosse la posizione del piccolo, seppur battagliero, Piemonte, oggetto degli appetiti dei re di Francia, di Spagna ed anche dell'Impero – è comunque al riguardo sostanzialmente positivo, come dimostrano alcune esemplificative citazioni:

"...i Savoia, finché hanno da guardarsi anche dalla Francia, – scrive Friedrich Meinecke – devono tener cara la pericolosa amicizia della Spagna, benché più d'ogni altro Stato italiano vengano da essa minacciati nei loro possessi territoriali. E nel mantenere i patti sia con l'una che con l'altra potenza, i Savoia si devono guardare dall'essere troppo scrupolosi". "Stretto tra i possessi della Spagna e tra la Francia – annota Carlo Capasso parlando di Carlo Emanuele I – ... egli inaugurò l'unico metodo possibile: mantenersi in equilibrio, ma essere contemporaneamente armato, partecipe a tutti gli avvenimenti della politica generale, divenire, in una parola, necessario. Ora

quando pensiamo che tutti gli altri Stati – italiani –, quali più, quali meno, si mantenevano in una neutralità disarmata e si ritiravano da tutte le imprese, doveva avvenire che quanto più questi scadevano... tanto più... risaltava il valore del Piemonte".

Cesare Balbo

Anche se non era necessario, la dinastia venne in questo campo, per così dire, difesa già in tempi più lontani da vari autori. Cesare Balbo, discorrendo su Carlo Emanuele I, asserisce che questi fu:

"...forse il primo che fece alla sua casa e al suo popolo quella riputazione non dirò d'infedeltà, ma almeno di variabilità politica, che accresciuta poi da re Vittorio Amedeo il grande, ci fu rimproverata da molti scrittori stranieri e principalmente da' Francesi. Ma io dico il vero; avendo più volte esaminato, e secondo mi pare, imparzialmente... i particolari di quelle variazioni, elle mi parvero, se non del tutto irreprensibili...meno dannevoli che tante fatte o che si fanno tuttodì dalla Francia e da ogni altra potenza grande. (...) Adunque noi posti tra Francia ed Austria, e non volendo farci ligi dell'una o dell'altra, e facendo benissimo a far così, or ci siamo posti di qua or di là, secondo che ci parve la giustizia della causa e l'interesse dell'Italia...".

Ma vi fu anche, tra gli stranieri e tra gli stessi francesi, chi giudicò con favore, se non addirittura con entusiastica approvazione le strategie sabaude; così si esprimeva Alphonse de Beauchampe nel 1821:

"Placés entre les deux maisons puissantes des Bourbons et de l'Autriche, ayant pour eux les voeux et les efforts de tous les autres états attachés à l'équilibre européen, ces princes se trouvèrent dans l'heureuse position de pouvoir s'agrandir sans cesse. Ils en profitèrent avec une adresse merveilleuse, flottant presque toujours entre les deux partis, et recevant tour-à-tour de chacun des possessions nouvelles pour prix de leur alliance ou de leur défection. C'est ainsi que par sa politique deliée, la maison de Savoie parvint au rang des puissances du second

ordre. La fortune ayant élevé ces princes au trône des rois, ils acquirent une telle importance politique, qu'on les trouve mêlés dans toutes les guerres, dans toutes les négociations qui agitèrent l'Europe pendant le cours des deux derniers siècles" (Stretti tra le potenti Case dei Borboni e d'Austria, avendo dalla loro i voti e gli sforzi di tutti gli altri Stati interessati all'equilibrio europeo, questi principi si trovarono nella fortunata situazione di potersi ingrandire senza tregua. Essi ne approfittarono con un'abilità prodigiosa, fluttuando continuamente tra i due partiti, e ottenendo di volta in volta da ciascuno dei nuovi possessi come prezzo della loro alleanza o della loro defezione. È così che grazie alla sua politica acuta Casa Savoia giunse al rango di potenza di secondo ordine. Avendo la sorte elevato questi principi al trono regale, essi acquisirono una tale importanza politica, che li si trova protagonisti in tutte le guerre, in tutti i negoziati che agitarono l'Europa nel corso degli ultimi due secoli).

Il merito dei successi dello Stato sabaudo in campo diplomatico a partire dal 1559 è certo da attribuirsi all'abilità dei singoli ambasciatori – spesso coadiuvati da giuristi di grande competenza e profondità –, dei segretari d'ambasciata e dei ministri degli esteri. Una parte non irrilevante venne giocata tuttavia pure dagli agenti segreti che non di rado venivano utilizzati per condurre negoziati sconosciuti agli stessi ambasciatori. Ma i grandi registi dell'attivissima ed invidiata rete diplomatica piemontese furono, quasi sempre personalmente, i sovrani. Questi tenevano direttamente sotto controllo tutte le scelte e le strategie riguardanti i principali obiettivi, dalla ricerca degli ambasciatori più abili e devoti, alla stesura di attente e minuziose istruzioni, dall'organizzazione strategica complessiva al controllo trasversale dell'operato di ciascuno: ora erano i segretari d'ambasciata che vegliavano sull'attività dell'ambasciatore, riferendone minuziosamente alla corte e, ove necessario, conducendo negoziati autonomi ed alternativi; ora erano gli agenti diplomatici che, all'insaputa addirittura dei ministri degli esteri, prendevano ordini direttamente dal sovrano e si coordinavano con i colleghi sparsi per l'Europa per indirizzare un'azione comune. Col trascorrere dei secoli, mentre della un tempo famosa ed efficientissima diplomazia italiana cinque-seicentesca (e in particolare di quella medicea e veneziana) non rimaneva che il ricordo, il Piemonte, unico tra gli Stati principeschi e le repubbliche della penisola, riusciva a conquistare in Europa, anche grazie al suo apparato diplomatico, quel forte e prestigioso ruolo grazie al quale avrebbe potuto coltivare sempre maggiori ambizioni.

La società piemontese: armonia e spirito di servizio Dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti numerosi storici si sono adoperati per dimostrare, che già in un remoto passato, almeno sin dal tardo medioevo, la società europea era per intero percorsa da violente correnti di odio tra poveri e ricchi, che costituivano l'embrione e il presupposto della lotta di classe poi esplosa solo dopo avere lungamente covato sotto le ceneri. Altri studiosi hanno sostenuto tesi diametralmente opposte, secondo le quali durante l'antico regime i rapporti tra ceti, tra ricchi e poveri, tra signori e subalterni, sia pur in presenza di circoscritte e regolate conflittualità, si svolgevano in un clima di complessiva armonia e pace sociale. Queste ultime tesi, che di norma sono rifiutate e riprovate in particolare dagli studiosi di area marxista, meglio di altre sembrano adattarsi alla realtà piemontese. Montesquieu nel 1728, in occasione di una sua breve permanenza a Torino, annotava nel suo diario di viaggio, dopo avere rilevato la (relativa) povertà di molti nobili: "...I contadini stanno bene in Piemonte: hanno tutti un pezzo di terra, che è fertilissima, e in alcuni casi sono ricchi quanto i loro signori". I risultati di una capillare ricerca direttamente condotta sui catasti, sugli archivi notarili e sui censimenti di un campione significativo di città e paesi della regione, unitamente all'opinione di molti storici e degli economisti che più profondamente hanno studiato le vicende della regione subalpina, inducono a condividere l'essenza delle considerazioni del celebre filosofo e letterato francese. Già nel '500 i territori piemontesi avevano potuto suscitare non dissimili impressioni: sul finire del secolo, forse con enfasi, ma non senza fondamento, Giovanni Botero descriveva così la regione, rilevando l'equità di fatto riscontrabile nella distribuzione della ricchezza:

"Non vi sono in Piemonte ricchezze eccessive perché i beni vi sono compartiti in maniera che ognuno quasi vi ha una parte: il che impedisce l'eccesso. Non vi mancano però Signori di quattro, di sei, di oltre dodici e quindicimila scudi. Non vi sono città di straordinaria grandezza: perché sendo il paese tutto buono e copioso ogni uno s'acconcia e si ferma ove trova commodità e perché la commodità è in ogni luogo non ha ragione d'andarla a cercar lungi da casa. Non v'è parte d'Italia dove le terre e i castelli siano più spessi e più grossi. È finalmente paese tanto abitato che non fu impertinente la risposta che un cavaliere piemontese diede a un gentil huomo che gli domandava che cosa fusse il Piemonte dicendogli: essere una città di trecento miglia di giro".

Quando Giuseppe Prato pubblicò, nel 1908, il volume *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, le sue conclusioni (contestatissime da taluni studiosi successivi, ma oggettive, in quanto basate essenzialmente su colossali ricerche d'archivio nonché su approfondite indagini statistiche e demografiche), non furono molto dissimili da quelle espresse dal Botero. Il Prato constata nel '700 un'uniforme distribuzione della ricchezza, il forte frazionamento delle proprietà, la scarsità di grandi patrimoni, l'esistenza di un carico tributario in assoluto sopportabile (non esisteva ancora tra l'altro la tassa di successione). Anche tra i ceti dediti ad attività commerciali o produttive, rileva ancora il Prato, i patrimoni cospicui o costituiti rapidamente erano nel 1750 un'eccezione. La nobiltà piemontese dal canto suo – al contrario di quanto accadeva altrove anche in Italia – guardava ai traffici, ai commerci e agli arricchimenti troppo rapidi che ne derivavano con un certo disprezzo e sospetto.

Se lo Stato sabaudo non fu il terreno ideale per favorire una precoce nascita di quella borghesia industriale che in altri paesi andò sempre più concentrando la ricchezza nelle proprie mani (anche a scapito di altre categorie di cittadini), lo fu invece per il mantenimento dell'armonia e della pace sociale. E fu probabilmente anche un terreno ideale per favorire il cementarsi, nel carattere delle popolazioni, di uno dei punti di forza su cui i Savoia fecero sempre leva: l'attaccamento alla dinastia e la disponibilità a seguirla nelle sue avventure; un attaccamento tanto forte da far dire a più di uno studioso che la fortuna di casa Savoia era talmente fusa con quella del Piemonte che nulla poteva scinderle.

Sul rapporto tra i Savoia e i loro sudditi sono stimolanti e, seppur appassionate, non prive di fondamento, alcune considerazioni inserite da Cesare Balbo nel *Sommario della storia d'Italia* per confutare un'asserzione di Carlo Botta, secondo il quale i paesi soggetti ai Savoia erano *infelicissimi*, in considerazione del fatto che i loro Sovrani troppo *si dilettavano di guerra*. Ma per Balbo non era possibile che i piemontesi fossero infelici o vessati sotto il governo sabaudo, anzi, tra principe e popolo esisteva un profondo legame che soltanto poteva basarsi su una spontanea fedeltà; come si sarebbe potuto, in caso contrario, spiegare

"...tant'amore reciproco? Certo, o bisogna dire che i Piemontesi d'allora fossero il più vil popolo del mondo ad amar così i loro oppressori (il che è dimostrato falso dalla loro perseveranza ed alacrità militari, che son qualità incompatibili coll'avvilimento de' popoli); o

CHANSONS NOUVELLES

PAR UN FIDELLE SUJET DU ROI

A L'OCCASION DES VICTOIRES DES ARMÉES COMBINÉES

EN ITALIE;

ET DE LEUR ENTRÉE TRIOMPHANTE DANS TURIN LE 26 MAI;

ET DE LA PRISE DE LA CITADELLE LE 20 JUIN 1799.

SUR UN AIR CONNU.

CHANSON PREMIERE

1

De l'Armée Austro-Russe
Chantons les prompts succès,
Malgré leur fine ainace,
Vaincus sont les François.

Et mais ouidà!
Je m'attendois depuis long-tems à ça;
Oh! Ouidà!
L'on n'auroit eû jamais douter de ça.

2

Dans toute l'Italie
Le Héros SOUVAROW,
Leur gagne la partie,
Et fait crier *Bravo*.

Et mais ouidà!
Je m'attendois &c.
(*Toujours même refrain à tous les couplets.*)

3

Les Troupes combinées,
Deployant leur valeur,
Ont en peu de journées
Relevé notre cœur. &c.

4

Le coq baisse les ailes
A l'Aigle Impérial,
Défaits sont les rebelles
Par le Signe Royal. &c.

5

Ainsi quand dans la plaine
L'orage est imminent,
Le vent du Nord sans peine
Le dissipe à l'instant, &c.

6

Schérer en galantihomme,
S'est valeureusement
Battu comme Guillaume,
Mais non le conquérant, &c.

7

L'explosion est faite
Sur tous les points divers,
Chargé de la retraite
Moreau donne en travers: &c.

8

Celle qu'on nommoit grande,
La grande Nation,
S'effraye, & se débande,
On en rit en Piémont. &c.

9

C'est un *dictum* célèbre
Chez nous pour ses guerriers,
Croît le cyprès funèbre,
Et non les verds lauriers: &c.

10

O fortune cruelle!
Grouchy dit à Mosset:
Que nous la perdons belle!
Hélas! De nous c'est fait: &c.

11

Il saisit son panache
D'un air à se fâcher;
Mais trop jeune Moustache,
Ne sçait où s'accrocher: &c.

12

Abreuvé d'amertume,
Eymar fait desolé,
Il n'a plus que l'écume
De ce qu'il a volé, &c.

13

Mosset quoiqu'il se flatte,
Est brave comme un rat,
Quand il est sous la patte,
Ou sous la dent du chat, &c.

14

Paris même s'irrite
De voir le gros butin
Qu'Amelot dans sa fuite
Emporte de Turin, &c.

15

Le couple si superbe
La Boutroue & Mouton,
Retournées brouter l'herbe
Dans leur ancien canton. &c.

16

Fiorella cœur atroce,
Barbare Commandant,
Par son humeur féroce,
A troublé l'Erisan. &c.

17

Des autres de la Corse
Ce monstre ici jetté,
Verra vaine sa force,
Nulle sa cruauté. &c.

18

Soit qu'il dise, ou qu'il fasse,
On s'en moque aujourd'hui;
Sa rage, & sa menace
Retomberont sur lui, &c.

19

Dedans la Citadelle
Il fait le fanfaron....
Or tel à la chandele
Se brûle un papillon. &c.

20

Mais fut-il, je parie,
Dans une autre Ozzacow,
Il faut qu'il tombe & pile
Aux pieds de Suwarow, &c.

21

Graces à la vaillance
Des Guerriers nos Amis,
Punie est l'insolence
De nos fiers ennemis, &c.

bisogna dire che fosse pure alcun che, che unisse que' principi e que' popoli piemontesi sinceramente, strettamente, appassionatamente tra sé, a malgrado le gravezze. Né è poi difficile scoprire quell'alcun che. Appunto, perché non vili originariamente, e non corrotti dalla invecchiata civiltà e dalle scellerate politiche del resto d'Italia, ma anzi nuovi, ma virtuosamente rozzi e quasi antichi erano que' Piemontesi, perciò virtuosamente, alacremente soffrivano le inevitabili gravezze recate dagli stranieri, e pesanti sui principi loro non meno che su essi; e soffrendole insieme, si compativano, si stringevano, si amavano...".

Solo grazie a simili considerazioni si può comprendere del resto quel granitico spirito di servizio (qualcuno scrisse addirittura, parlando del popolo piemontese, non senza intenti critici, "...Nessuna guerra lo stanca, nessuna sconfitta lo prostra, nessuna libertà lo tenta..."), che molti ritengono di poter definire radicato e sentito in modo particolare tra le popolazioni subalpine e savoiarde. Si può ritenere che proprio dalla diffusione di questo spirito di servizio concreto e duraturo derivò in parte l'eccezionale solidità e stabilità delle istituzioni civili e militari della monarchia sabauda. Ciascuno era cosciente di far parte di una comunità "ben fazionata a governo" in cui i ruoli erano ben chiari e definiti, mentre le relative funzioni si attuavano come scrisse Renzo Gandolfo "... nel concerto del servizio... quel *servizio* che subordina e coordina l'operare del singolo con la finalità comunitaria cui il servizio serve: così che chi governa possa *governare*, verbo che nella parlata piemontese diventa usuale regola di vita..." poiché lo usa il contadino per *goerné* le sue bestie, il proprietario terriero per *goerné* la propria cascina, la madre di famiglia per governare la casa e il singolo in ogni situazione per *goernesse*, ovvero "... per vivere regolato: senza cedere agli impulsi irrazionali: per contemperare il *côté* fantastico, estroso ed irrazionale dell'anima individuale subalpina con il *côté* geometrico e razionale al quale l'anima sociale si subordina in obbedienza..." nell'ambito di una "società dove c'è chi comanda e chi obbedisce, non per tirannia di despota ma per convinzione dell'utilità del servizio, singolo e collettivo...".

Vittorio Amedeo II (da Nouveau Théatre du Piémont et de la Savoye, 1725)

I sovrani sabaudi avevano più volte dichiarato, con i programmi politici e con i fatti, di ispirarsi a princìpi di equità. Non raramente negli

editti principeschi il bene del popolo, la tutela dei poveri e dei deboli sono enunciati come priorità per i discendenti della dinastia e per i loro ministri. Vittorio Amedeo II nell'atto di abdicazione del 3 settembre 1730 raccomandava ad esempio al figlio, tra i primari obblighi di un principe, quello "...di mantenere e far amministrare a tutti una retta ed incorrotta giustizia, singolarmente ai deboli e poveri, dovendo essere il principe padre e protettore degli oppressi e il vendicatore ed inimico dei prepotenti". Nel 1821 al momento di prendere le redini del Regno Carlo Felice non si discostava di molto dal pensiero dell'avo, rivolgendo ai magistrati le espressioni che seguono: "...siate i difensori dell'innocenza, ed il terrore de' rei; il povero al par del ricco trovi in voi assistenza e sostegno, e lo spirito di cupidigia e di prepotenza s'arresti e tremi al vostro aspetto".

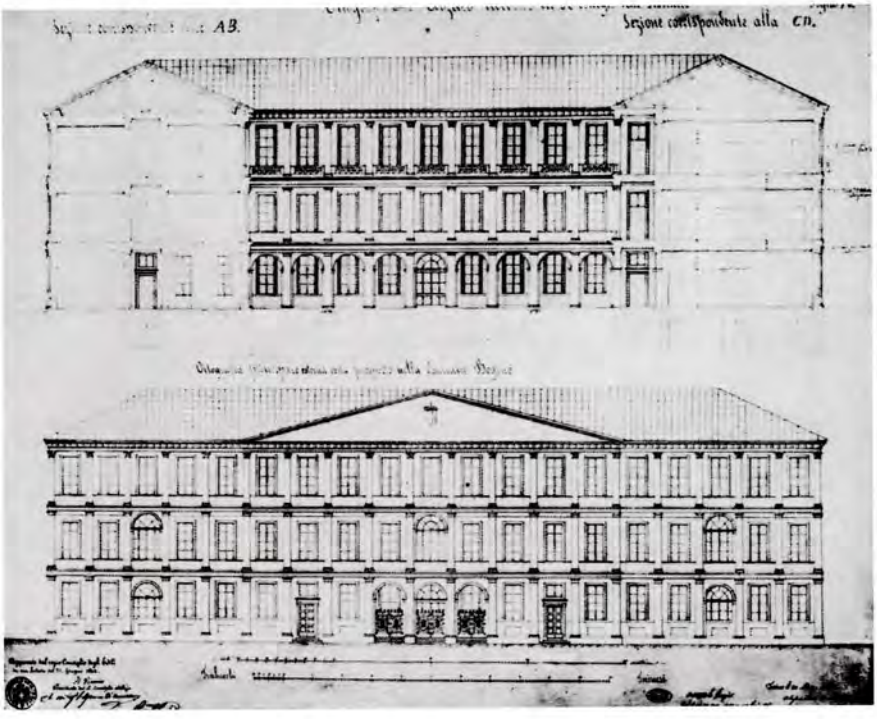
La capacità riformistica Giorgio Spini afferma che il principale fondamento del primato piemontese settecentesco sia da ricercarsi nella capacità dei Savoia di dare vita, unici tra gli antichi sovrani italiani, ad un completo rinnovamento. Effettivamente sotto Vittorio Amedeo II, nel periodo compreso in particolare tra il 1713 e il 1730 (dopo una prima ondata di riforme tra il 1696 e il 1703) il fervore riformistico fu straordinariamente intenso. Alcuni storici amano minimizzare l'apporto dei piemontesi alle grandi e benefiche trasformazioni il cui merito sarebbe da attribuirsi a eminenti personaggi chiamati da altri Stati italiani, ma in realtà quando i sudditi sabaudi non furono direttamente gli artefici dei piani di rinnovamento ne furono quanto meno i controllori e i garanti.

Si può dire che Vittorio Amedeo intervenne in ogni campo. Sovrano assoluto nel senso più pieno del termine, non accettò condizionamenti di alcun tipo: anche la nobiltà e il clero vennero privati di qualunque pratica possibilità di porre limiti al potere regio. In campo amministrativo il riordinamento culminò con la formazione del Consiglio di Stato, organo preposto alla discussione di tutte le questioni politiche, ecclesiastiche e militari; il Consiglio delle Finanze venne migliorato mentre veniva perfezionata nel suo complesso l'amministrazione centrale anche con la creazione delle quattro *Aziende* – ministeri – *di Stato* (Finanze, Guerra, Artiglierie e Fortificazioni, Real Casa). Dal punto di vista fiscale la perequazione consentì di giungere ad un'equa ripartizione dei tributi, sia nei confronti dei comuni che dei corpi privilegiati. In campo legislativo le *Leggi e Costi-*

tuzioni unificarono la legislazione che era venuta stratificandosi nei secoli modificandola notevolmente sia in materia civile che criminale.

Per quanto riguarda il sistema scolastico il re affidò ai siciliani Francesco d'Aguirre e Nicolò Pensabene, unitamente a Bernardo Lama, l'incarico di essere gli "esecutori intelligenti" del suo piano di riforme. L'Università fu oggetto delle maggiori cure ma il progetto complessivo fu assai articolato, prevedendo anche la creazione di nuovi corsi di studio preparatori a quelli universitari. Una delle principali iniziative amedeane per quanto riguarda la riforma degli studi, se non la principale, fu la creazione, nel 1729, del Collegio delle Provincie, un'istituzione universitaria per borsisti provenienti da ogni città e terra del Piemonte, della Savoia e del Nizzardo. Il collegio nasceva per promuovere la formazione di vasti settori dei ceti dirigenti subalpini; tra Sette e Ottocento esso riuscì a infondere il seme di un saldo comune denominatore negli allievi, i quali, al termine del corso di studi facevano ritorno ai propri luoghi d'origine con un collettivo patrimonio di cultura e di idee, divenendo-

Primo progetto del Collegio delle Provincie (1743)
(da F. Rosso, Il "Collegio delle Provincie" di Torino, 1975)



ne i diffusori ai quattro angoli della nazione. Attraverso il Collegio delle Provincie i governi sabaudi riuscirono in parte ad attuare un piano di orientamento professionale, modificando in base ai propri bisogni il numero delle borse di studio attribuite a ciascuna facoltà. Vittorio Amedeo del resto aveva voluto che la scuola riformata divenisse lo strumento di una formazione solida e utile, lontana dall'astrattezza e propedeutica ad operare in modo concreto nella realtà amministrativa ed economica del paese.

Il risultato del riformismo amedeano settecentesco è la piena omogeneizzazione del paese; la fisionomia delle città assume un aspetto unitario tipicamente "piemontese", che non di rado trae ispirazione dall'immagine della capitale.

Il carattere delle genti piemontesi esce dalle riforme definitivamente forgiato, con i singolari connotati di severità, coscienziosità, laboriosità che tuttora si vuole lo distinguano. Una sostanziale concordia e solidarietà unisce ormai le popolazioni, costituendo in modo chiaro un grande elemento di forza e di compattezza.

Intellettualità e vita culturale dal Medioevo al Settecento

Dopo le devastazioni cinquecentesche Emanuele Filiberto si trovava di fronte, non appena recuperati i suoi domini, ad un'impresa ciclopica, dovendo ad un tempo riedificare lo Stato dalle fondamenta, infondere nelle diverse regioni che componevano il Piemonte un'unica anima, stimolare la vita economica e risvegliare quella civile e culturale. Secondo taluni storici moderni e contemporanei, molto critici nei confronti dell'antico Piemonte, in campo culturale vi sarebbe stato però assai poco da risvegliare: se dopo la più che ventennale dominazione francese restava il deserto anche guardando alle epoche precedenti non si intravedeva, in quanto a tradizioni culturali, molto che meritasse di essere salvato.

Ma le accuse di arretratezza culturale non si limitano ad un solo periodo del passato piemontese. Anche nel '700 e nel primo '800 le terre e le genti subalpine subivano il biasimo di qualche intellettuale italiano, come Muratori e Giannone, e piemontese, come Baretti, Denina, Alfieri e pochi altri, con riferimento alla vita e al clima culturali, descritti come "plumbei ed odiosi". Unicamente la grandezza solitaria di Vittorio Alfieri poteva fare, secondo alcuni, da contraltare, tra XVIII e XIX secolo, alla pretesa piattezza spirituale e culturale del Piemonte. Questo modo di vedere – invariabilmente basato su circoscritti e ripetitivi esempi tratti da alcune isolate esperienze o personali vicissitudini negative – ha poi fatto molta strada, sino a divenire un luogo comune. Malgrado documentati studiosi (Ferdinando Gabotto, Vittorio Cian, Carlo Calcaterra, Francesco Cognasso...) abbiano già dimostrato la ricchezza delle tradizioni culturali piemontesi, siamo quindi ancor oggi obbligati a parlarne.

Lodovico Sauli d'Igliano argomentò per primo, in un volume pubblicato nel 1843, come i centri culturali del Piemonte medievale non avessero sostanzialmente nulla da invidiare, per vivacità e qualità, alle regioni circonvicine sia al di qua che al di là delle Alpi. Quando la cultura umanistica penetrò in Piemonte, i diversi centri vitali del sapere subalpino, non essendo ancora saldati in un'unica unità statale, non erano collegati tra loro con stretti scambi o relazioni di interdipendenza, ad eccezione, forse, delle città sede di corsi di studio superiori e universitari, che erano in qualche modo in comunicazione. Probabilmente fu questo

il motivo per cui l'umanesimo si aprì la strada nella regione lentamente, con qualche decennio di ritardo rispetto ad altre zone d'Italia e inizialmente in modo alquanto stentato; ma dopo che si fu diffuso nelle città o nelle corti, esso più non si distinse – secondo il parere di Gustavo Vinay, autore di un fondamentale saggio sulla cultura umanistica nel mondo subalpino – dal restante umanesimo italiano: l'alta cultura letteraria piemontese del '400 era tutta umanistica; gli studi grammaticali ed esegetici erano sostanzialmente aggiornati, il greco era ben conosciuto dagli umanisti che qui operarono, mentre la produzione in prosa e poesia era frutto di una pratica umanistica discreta. Va detto inoltre che all'umanesimo subalpino viene riconosciuto per tutto il XV secolo un tono morale particolarmente elevato che non è facile riscontrare in altre regioni della penisola.

Emanuele Filiberto ridivenendo padrone dei suoi Stati poté su queste basi dare il via ad un articolato piano di promozione della cultura e di riforma degli studi. Il principe stesso era del resto un uomo poliedrico e di vasta istruzione, conoscenze e curiosità. Molti contemporanei ne esaltavano con enfasi la versatilità; così ne traccia il profilo un ambasciatore veneto:

"...parla italiano, francese, spagnuolo, tedesco e fiammingo sì che par nato in mezzo a loro... a tavola si fa leggere sommarii di storie, delle quali si diletta moltissimo: a tempo mio si faceva leggere le morali d'Aristotele; poi si ritira a lavorar d'artiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi artificiali con bravi artefici che trattiene; pare che a tutto sia nato, di tutto s'intende e parla come se fosse sua professione...".

Pur essendo amante della storia, delle arti, della letteratura, Emanuele Filiberto manifestò una spiccata propensione per gli studi scientifici e chiamò quindi attorno a sé, da tutt'Italia famosi matematici, architetti, ingegneri. Durante il suo regno fece affluire in Piemonte, promuovendone la ricerca e l'acquisto in tutt'Europa, innumerevoli testi scientifici manoscritti e a stampa, nonché strumenti e congegni meccanici di ogni tipo. Finanziò egli stesso l'elaborazione di studi originali come pure la costruzione di macchine da calcolo e di orologi ad acqua e solari. Il Piemonte – e in particolare la sua capitale – divennero ai tempi del duca un centro significativo nel circuito degli studi scientifici europei ed una delle capitali degli studi ermetici ed alchemici.

Il sovrano, quando Torino era ancora in mano francese, annoverò – dando il via ai suoi vasti progetti di riorganizzazione dello Stato – tra i provvedimenti di primaria importanza e prioritaria

realizzazione la fondazione di un'Università. Questa venne tempestivamente istituita, in seguito ad una serie di valutazioni di ordine politico e geografico, in Mondovì, dove vennero chiamati ad insegnare professori di gran nome dall'Italia e dalla Francia, mentre severe disposizioni imposero a tutti i docenti che per nascita appartenevano allo Stato sabaudo di recarvisi a prestare la propria opera, anche se si trovavano già al servizio di altri Paesi. L'Università di Mondovì durò poi, con altalenante fortuna, per oltre centocinquant'anni, affiancando quella torinese che dal 1567 ritornò ad essere la principale dello Stato. Questa era stata fondata all'inizio del '400, e si era rivelata sin dai suoi esordi un qualificato centro di cultura. Ciò nonostante bisogna riconoscere che almeno sino alla metà del secolo parecchie Università italiane (e in particolare Ferrara, Padova, Bologna, Pavia) e straniere avevano continuato a costituire i principali poli d'attrazione per gli studenti provenienti dal Piemonte ed anche dal Torinese. Ma non bisognò attendere a lungo per vedere la situazione modificarsi radicalmente; già a partire dai decenni centrali del XV secolo le facoltà di Torino erano riuscite ad accrescere notevolmente il proprio prestigio, sino poi a divenire il punto di riferimento degli studenti piemontesi e di molti savoiardi nonché un luogo di studio prescelto anche da parecchi stranieri, dei quali Erasmo da Rotterdam è l'esempio più illustre. Nel corso del '500 l'Università torinese ebbe tra i suoi docenti vari professori di fama ed autorità europee, come Jacques Cujas (ovvero Cuiacio, di Tolosa, già professore a Cahors, Bourges e Valenza), Guido Panciroli, di Reggio Emilia e il pavese Giacomo Menochio, da molti considerato il maggior giurista italiano e tra i maggiori dell'Europa del suo tempo.

Grazie anche al deciso impulso dato da Emanuele Filiberto agli studi e allo sviluppo culturale dello Stato e, in particolare, della capitale, la corte del suo successore, Carlo Emanuele I, può essere considerata dai moderni studiosi, ancor più da taluni stranieri, che dagli italiani, il centro intellettuale più vigoroso d'Italia, il che è condiviso anche da un osservatore attento e di indiscussa autorità quale Rudolph Wittkower. Emanuele Filiberto aveva chiamato attorno a sé non solo matematici e scienziati, come si è visto, ma anche alcuni notevoli intellettuali subalpini e italiani affiancando la corte all'Università in tutte le attività di sviluppo della vita culturale, letteraria, artistica. Il figlio, che non era meno colto e curioso del padre, ne seguì la scia e alla sua corte giunsero, attratti dalla munificenza del sovrano, pittori, scultori, musicisti, letterati di fama.

Nel lento processo che portò il Piemonte soprattutto nel corso del '700 ad acquisire sempre maggiore peso e prestigio in Europa (mentre numerosi altri Stati piccoli e medi seguivano un percorso di progressiva decadenza o soccombevano sotto la spinta espansionista o assimilatrice delle maggiori potenze), fondamentale rilevanza non può non essere attribuita al ruolo dei *milieux* intellettuali, culturali e "tecnici" dell'epoca. Eredi della vivacità cinque/seicentesca, questi dimostrarono di possedere una solida preparazione e di essere capaci, con la propria opera, di esercitare una profonda influenza – anche spirituale – sull'intero paese, dando vita a quella sorta di idealizzazione subalpino-italiana in base alla quale si voleva che il Piemonte di allora potesse rappresentare per l'Italia la mente ed il braccio capaci di progettarne e realizzarne l'unione e la libertà. È opportuno precisare che nel parlare di *milieu* intellettuale piemontese con riguardo al '700 ci si può riferire non ad una ristretta piattaforma di reclutamento o ad una ristrettissima élite, ma ad un campione relativamente vasto dei sudditi sabaudi. Gli uomini istruiti, "di cultura" (se ci è consentito di definire tali oltre agli "intellettuali", letterati, storici, scrittori, artisti e via dicendo, anche coloro che possedevano la preparazione e l'apertura mentale – complessivamente più che valide – garantite in quegli anni dagli studi universitari) erano nel Piemonte settecentesco, anche se l'istruzione era ben lungi dall'essere un fenomeno di massa, numerosissimi (nel 1730, a titolo di esempio, l'Università di Torino contava oltre duemila iscritti). Particolarmente numerosi, tra i frequentatori dell'Università, erano i rappresentanti del ceto nobiliare, malgrado taluni storici, amando ricorrere ad antiquate generalizzazioni, definiscano la nobiltà sabauda, se non propriamente rozza ed ignorante, di certo poco amante della cultura nonché incline e predisposta essenzialmente a combattere. Per i sudditi sabaudi le finalità dello studio si configurarono assai presto (pur restando valide, spesso sotto la guida e l'influenza dei padri gesuiti e barnabiti, le tipiche priorità d'antico regime nel corso del quale l'obiettivo fondamentale da raggiungere non era l'istruzione fine a se stessa, ma l'educazione, la formazione morale e civile, la trasmissione di valori) in chiave, per così dire, moderna; ciascuno doveva essere consapevole che con gli studi si preparava ad una precisa funzione da compiere a favore della collettività e dello Stato.

Anche grazie alla presenza di una vasta base di uomini colti, preparati e innestati nel solco di tradizioni culturali tutt'altro che disprezzabili, si poté costruire nel corso del '700 una nuova consapevolezza e una rinnovata forza spirituale attraverso le quali

letterati, storici ed eruditi operarono per dare corpo ad un processo di preparazione di quella che era destinata a divenire l'età del Risorgimento.

Mentre lentamente si destava la coscienza del ruolo unificatore che lo Stato sabaudo poteva giocare nei confronti dell'Italia, si andarono ricercando nel passato piemontese gli elementi culturali e sociali che, nel corso dei secoli, erano stati capaci di saldare in modo definitivo il nome "Piemonte" ad un concetto di Stato e di nazione, piuttosto che ad una semplice espressione geografica.

Il rinnovamento culturale del Piemonte settecentesco, di norma caratterizzato da un'attenzione a porre in rilievo gli elementi originali ed autoctoni, abbracciò tutti i campi di studio e di indagine; letteratura, Belle Arti e studi storici, economia e filosofia, politica e diritto, studi giuridici e scientifici, studi militari e musicali. E in ognuno degli ambiti citati sono numerosi i nomi di pensatori e studiosi degni di essere ricordati. Il rinnovato impulso del mondo intellettuale subalpino è in parte il risultato del preciso ed articolato piano di riforme voluto dai Savoia e in particolare da Vittorio Amedeo II, il cui ruolo di protettore delle lettere e di propulsore del risveglio culturale è già chiaramente percepito e affermato dai suoi contemporanei.

A fianco delle istituzioni universitarie riformate, come si è accennato, dal sovrano, operavano altri centri di formazione importanti, quali l'Accademia Reale (frequentata precipuamente – quando non esclusivamente – da allievi appartenenti alla nobiltà titolata e destinati alla carriera delle armi), il Collegio dei Nobili e la Scuola d'Artiglieria creata per formare nuove generazioni di ingegneri, architetti e tecnici militari da cui l'esercito sabaudo avrebbe tratto uno dei suoi maggiori punti di forza.

Notevole, nel Piemonte del secolo dei lumi, fu anche la rinnovata attenzione per gli studi scientifici che generò le premesse per la fondazione di accademie che sapranno conquistarsi grande autorità e considerazione non solo a livello italiano ma anche europeo. Ne è l'esempio più importante la Società Privata, fondata da Cigna, Saluzzo e Lagrange nel 1757 la quale si trasformerà, dopo vent'anni, nella Reale Accademia delle Scienze di Torino, la cui produzione culturale e scientifica avrà diffusione e rilievo europei. Non meno significativo, nel proprio specifico ambito, fu il ruolo e il prestigio internazionale dell'Accademia di Agricoltura.

Sul terreno degli studi economici il Piemonte aveva antiche tradizioni e alcuni personaggi maiuscoli a cui fare riferimento; secondo gli economisti settecenteschi dello Stato sabaudo gli "inventori" della moderna scienza economica non erano stati,

Salone dell'Accademia delle Scienze di Torino (da: Storia del Piemonte, 1961)

come generalmente si asseriva in Europa, né gli inglesi né i francesi ma, nel '500, un piemontese, Giovanni Botero, la cui opera era ben nota ed era stata tradotta, studiata e più volte ristampata tanto in Francia che in Inghilterra. Era questa interpretazione evidentemente ispirata da un certo spirito campanilistico ma, in ogni caso, non si potrebbe definirla insostenibile o priva di fondamento. Nel '700 il pensiero degli economisti sabaudi venne influenzato precipuamente da autori quali Giovanni Battista Vasco, Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, Prospero Balbo di Vinadio, Felice San Martino della Motta, i quali, avversari delle dottrine economiche protezionistiche, fecero una scelta di campo favorevole, in pratica, al liberismo o, quanto meno, ad un liberismo moderato. Il Piemonte divenne in breve tempo, per il valore della sua scuola economica e per le esperienze pratiche, una realtà all'avanguardia a livello europeo, del che abbiamo precisa e convincente documentazione soprattutto grazie a Giuseppe Prato e a Luigi Einaudi che, nei loro ancor oggi preziosi studi sull'economia piemontese nei secoli XVII, XVIII e XIX, riuscirono a far riconoscere al Piemonte non pochi primati in campo economico e a rievocare l'opera, umile ma acutissima, dei cameralisti sabaudi che seppero teorizzare e rendere applicabile una coraggiosa politica economica capace di tradursi in una buona amministrazione dello Stato, in una valida bilancia commerciale e in un efficace contributo al benessere collettivo.

Anche gli studi giuridici fecero, nel corso del '700, notevoli progressi che consentirono alla monarchia dei Savoia di continuare ad avvalersi di una preziosa base di funzionari fedeli e competenti. Ai membri della nobiltà, da sempre dediti in Piemonte – a differenza di quanto accadeva in Francia – in gran parte allo studio del diritto (nel Sei-Settecento, non pochi militari di professione ed alti ufficiali appartenenti al ceto nobiliare pote-

vano fregiarsi del titolo di dottore in legge) si affiancheranno giuristi non nobili, provenienti pur sempre, di norma, dalle categorie economicamente più forti e socialmente più influenti. Questi uomini "nuovi" non costituiranno tuttavia un elemento di frattura al vertice della società. Anzi, molti riusciranno ad entrare a far parte della nobiltà e si troveranno rapidamente ad essere amalgamati all'interno di una compagine sociale assai diversificata ma, complessivamente, tutt'altro che eterogenea grazie alla condivisione di una molteplicità di valori e stili di vita. Rivolgendo la propria attenzione agli studi giuridici, gli intellettuali piemontesi, e in particolare quelli più strettamente legati alle accademie di cultura, come la Filopatria e la Sampaolina (delle quali si parlerà soprattutto con riferimento all'opera svolta nell'ambito degli studi letterari, storici e "politici") valorizzeranno gli autori in cui maggiormente è riconoscibile un pensiero originale "subalpino" e "italiano" anteponendoli a quelli stranieri.

In massima parte le accademie nacquero a partire dalla seconda metà del XVIII secolo; gli appena citati sodalizi, la Filopatria e la Sampaolina (che derivava la propria denominazione dal palazzo che ne costituiva il punto di ritrovo, appartenente ad uno dei suoi principali animatori, Emanuele Bava di San Paolo), coagularono attorno a sé i più attivi intellettuali del tempo. Entrambe rivolsero la propria attenzione, sia pur da posizioni differenziate e, su taluni temi, discordanti, oltre che agli studi giuridici – di cui si è appena detto – anche a quelli filosofici, politici e letterari, dando un contributo di non marginale rilevanza al loro sviluppo.

È difficile dire se per i piemontesi di oggi sia ancora ben chiaro quale fosse lo spirito antico della loro patria: "scontroso e aspro come le sue montagne", per ricorrere ad una suggestiva espressione di Piero Gobetti. Dall'aspro terreno del Piemonte del passato erano germogliati nei secoli uomini che vari letterati, storici, viaggiatori italiani e stranieri hanno potuto definire – senza intenti retorici – volitivi, fedeli a doveri faticosi e pronti a compierli con rude fermezza ma anche, di fronte alle "questioni di buon senso", con "signorile moderazione". Nei soci della Filopatria e della Sampaolina germogliò un progetto assolutamente originale in Europa, che bene si attagliava essenzialmente alla società piemontese e difficilmente avrebbe potuto calarsi nella realtà di altre nazioni. Le linee guida di questo progetto sono riassunte negli scritti di molti "filopatridi" e "sampaolini" che auspicavano di veder affermarsi in Piemonte, senza che venissero trascurati lo spirito e le capacità militari, una civiltà sempre più raffinata e sensibile:

"Sperar possiamo con fondamento di vedere sempre più in queste avventurose contrade riuniti fiorire a meraviglia ne' nostri Concittadini i bellicosi spiriti di Sparta e l'urbana pulitezza e Letteratura d'Atene, ad evidenza mostrando che al pari d'ogni altro grande, felice dee reputarsi l'aureo Piemontese secolo e che quanto alcun'altra Nazione abbiamo noi cuore e valore per rendere la Patria gloriosa ed illustre".

Secondo Carlo Calcaterra:

"Il passato del Piemonte, ora 'ruvido e disadorno' ora magnifico e cavalleresco, appariva a costoro come una preparazione, soltanto una preparazione, lunga e laboriosa, tenace e assidua, a un avvenire più alto e più vasto. In quel secolo 'sì dilicato e così culto', quale era il Settecento, il Piemonte e la Sardegna erano un regno di ferro, che per le sue forze crescenti tendeva a nuovi sviluppi".

Poiché la storiografia piemontese non aveva ancora dato vita ad una raccolta organica di notizie biografiche, i membri della Sampaolina e della Filopatria ritennero indispensabile promuovere l'edizione di repertori biografici in cui, nel delineare l'elogio dei personaggi di cui maggiormente la regione poteva andare fiera, vennero messe in risalto le principali qualità che si accompagnavano al carattere del popolo subalpino. Si intendeva così, ora con trasparente consapevolezza, ora inconsapevolmente, stimolare la nascita e il consolidamento di un sentimento nazionale, suscitando un generalizzato senso di fierezza di essere piemontesi – e italiani – e contribuendo ad un tempo a diffondere l'attesa di un nuovo primato da conquistare all'Italia per opera del Piemonte. Uno dei principali frutti della ricerca biografica fu *Piemontesi illustri*, una raccolta di *Elogi* (Torino, 1781-1787) scritta a più mani e definita, sin dalle prime righe della prefazione, come "un tributo di gratitudine che si paga agl'estinti i quali hanno giovato alla Patria, ed un eccitamento che si porge a' viventi, onde siano mossi ad imitarli". *Piemontesi illustri* (a cui ben presto si affiancarono, in un momento di fervore editoriale davvero notevole, alcuni repertori biografici generali, quali la *Biografia Piemontese* di Carlo Tenivelli, ed altri ancora riferiti a specifiche categorie – poeti, medici, scrittori e via dicendo) pose l'accento, in molti articoli – e in ciò risiede parte della sua originalità – non solo sulla piemontesità ma anche sull'"italianità" di ciascun personaggio.

Nell'ambito dei primi due volumi della raccolta vasto spazio

Il principe Eugenio di Savoia [da: Nouveau Théatre du Piémont et de la Savoye, 1725]

venne dedicato soprattutto a "...due preclari e magnanimi cittadini. Il Principe Eugenio di Savoja delle Truppe Austriache Generalissimo e Pietro Micca, semplice soldato e minatore". I due eroi vengono additati all'ammirazione di tutti i piemontesi e non pare dubbio il fatto che la loro celebrazione sia funzionale allo sviluppo del progetto preparatorio dell'"imminente risorgimento" annunziato da Benvenuto Robbio di San Raffaele nel 1769 come l'aprirsi di un'era nuova per il Piemonte e per l'Italia. Eugenio e Micca – con i quali si personifica la comunione d'intenti che congiunge popolo e dinastia – sono dunque chiamati a simboleggiare l'ardimento e lo spirito di servizio dei piemontesi e la loro gloria sarà un elemento significante per sostanziare e spiegare il ruolo centrale del Piemonte nel compimento della "missione" italiana, che ormai non pochi tra i filopatridi e i sampaolini intravedevano o vagheggiavano nel futuro del loro Paese. In questo gioco storiografico il principe e il minatore assumono, agli occhi dei compilatori di *Piemontesi illustri*, un'eguale importanza e significato: "La diversità delle condizioni, la disparità somma del grado posero fra questi due personaggi – si legge nell'introduzione dell'opera – una distanza quasi infinita: ma la patria, a cui giovarono entrambi nelle circostanze medesime, ha collocato questi due nomi l'uno all'altro vicini nel ricordevol petto dei tardi Nipoti".

Obiettivo non secondario delle accademie letterarie piemontesi fu la stesura di una storia complessiva dello Stato sabaudo (già nei secoli precedenti troviamo esempi di vaste imprese di ricerca ed editoriali finalizzate ad una valorizzazione della regione e della dinastia) nella realizzazione della quale credette in modo particolare Gian Francesco Galeani Napione, che ne tracciò le linee guida. Paradossalmente una vera e propria storia complessiva, non soltanto dello Stato sabaudo ma addirittura del solo Piemonte, manca ancor oggi, anche se non mancano i progetti per realizzarla.

L'opera della Sampaolina e della Filopatria venne interpretata in modo discordante da studiosi che rappresentano opposte correnti di pensiero. Su posizioni maggiormente divergenti si possono considerare Carlo Calcaterra il quale, lo si è accennato, vede nelle accademie il preannuncio di un nascente spirito italiano in Piemonte e Franco Valsecchi che, proprio in una critica delle opere del Calcaterra, afferma che le Accademie non sono la fucina dell'"imminente Risorgimento" ma

"... rappresentano le cittadelle del vecchio spirito subalpino, assai più che il preannuncio di un nuovo spirito italiano. Così, una rivendicazione del passato, non un 'vaticinio' dell'avvenire sono le vantate affermazioni di italianità del Galeani Napione, il richiamo alla missione del Piemonte nella storia d'Italia: l'espressione della nostalgia per un perduto primato, per i tramontati sogni di espansione: l'espressione di un patriottismo locale, non di un ancora inesistente sentimento nazionale. E il suo progetto di federazione italiana, in cui si volle vedere un simbolo e un sintomo dei nuovi orientamenti unitari, obbedisce ad una preoccupazione del tutto conservatrice: raggruppare le forze della penisola contro il pericolo rappresentato dalla rivoluzione. Non da queste riesumazioni accademiche nasce l'imminente Risorgimento, bensì dalla ribellione dell'Alfieri, dalla sua ardente polemica contro il 'piemontesismo', dalla sua concezione, essa sì, veramente italiana, sorta come negazione, non come esaltazione, dell'orgoglio e della tradizione particolaristica".

Sulla lunghezza d'onda del Valsecchi si trovano anche altri noti studiosi, come Giuseppe Ricuperati, in alcune sue opere assai critico nei confronti del Calcaterra.

Ma in entrambe le posizioni vi è del vero: non si potrebbe negare che la Filopatria e la Sampaolina siano effettivamente state la fucina di fermenti unitari come afferma Calcaterra; ma lo furono rappresentando la continuità, la lineare evoluzione del "vecchio", piuttosto che la frattura con esso. In origine la "via piemontese" all'unità d'Italia era tracciata del resto da un gruppo di intellettuali singolari che spesso univano ai loro studi, all'amore per la ricerca e la cultura, un impegno diretto al servizio dello Stato, nella magistratura, nella burocrazia, nell'esercito. Essi non potevano non avere in cuore, innanzi tutto, il desiderio di fare più grande e più forte il loro paese e il loro sovrano. La volontà, di cui già si è detto, di *spiemontizzarsi*, sulla scia di Alfieri, o, quanto meno dell'Alfieri giovane, nacque solo assai più tardi.

Verso il Risorgimento

Nel corso del XVIII secolo il Regno di Sardegna dimostra di ispirarsi ad un modello politico nel quale trovano spazio, ad un tempo, un atteggiamento molto intransigente per quanto riguarda la conservazione delle posizioni acquisite e un'attitudine alla moderazione e alla prudenza di fronte alle prospettive di nuovi ingrandimenti territoriali. Il progetto settecentesco di espansione ha quali caposaldi soprattutto l'azione diplomatica e le disquisizioni giuridiche; all'esercito viene attribuito un ruolo precipuamente difensivo. Quando si giunge al declinare del secolo dei lumi, non si percepiscono perciò né urgenza, né precipitazione, né volontà di prevaricazione, ma la moderata continuità di una costante e, ove possibile, pacifica strategia plurisecolare. I Savoia riescono ad allargare così non solo i confini ma anche la propria influenza morale. Nella loro politica non vi è ancora spazio per le nuove ed aggressive modalità e idealità "rivoluzionario-risorgimentali", destinate a trionfare nel secolo seguente, probabilmente rese perseguibili e, in un certo senso, germinate, dagli sconvolgimenti rivoluzionari. Il Piemonte resta ancora "nel solco tradizionale"; se effettivamente ha accarezzato in passato e continua ad accarezzare il progetto di unificare la penisola, seguita a farlo rafforzandosi ed accrescendo il proprio prestigio e ruolo a livello italiano e internazionale (giocando tra l'altro abilmente sulle contrapposizioni esistenti tra le grandi potenze continentali e fruendo del conseguente appoggio inglese) ma senza sviluppare ancora la capacità – o la definitiva determinazione – di dirigere in termini rapidi, globali e quindi necessariamente traumatici il processo di costruzione di un'Italia unita non solo politicamente ma anche culturalmente. Negli anni che precedono la bufera rivoluzionaria e subito dopo la Restaurazione alcuni scrittori politici iniziano a teorizzare per lo Stato dei Savoia spazi e ruoli più significativi che per il passato in Europa. Interessante in questo campo un saggio di Carlo Ricati (pubblicato anonimo tra il 1816 e il 1820) elaborato col chiaro intento di propagandare l'utilità dell'ampliamento della sfera di influenza sabauda. Il Ricati sostenne che l'accrescimento delle "potenze di seconda classe" (tra le quali il Regno sardo poteva essere annoverato) dovesse essere considerato come un fattore estremamente positivo per l'intera comunità internazionale. Le potenze "intermedie" avevano infatti non solo le maggiori potenzialità di espansione ma si

trovavano anche in condizione di trarre dagli ingrandimenti territoriali, sotto la guida di principi abili, benefici e prosperità assai maggiori rispetto alle grandi potenze, per le quali talvolta la tendenza ad un costante allargamento poteva essere fonte di rovina e di turbolenze interne ed esterne anziché di benessere.

Quando la rivoluzione giunse in Europa a spezzare in modo traumatico e sanguinoso un periodo relativamente lungo di pace e di progresso (dopo due secoli di acritiche o trionfalistiche adesioni è ormai questo l'approccio prescelto da parecchi storici per iniziare a parlare della Rivoluzione francese; analogamente si esprime lo stesso François Furet, uno studioso che, tra i contemporanei, è considerato forse la massima autorità in materia) ebbe in Italia, tra i molti e profondi effetti, anche quello di bloccare i progetti di espansione piemontesi verso la penisola. L'adesione delle popolazioni subalpine alle ideologie rivoluzionarie ebbe, da un punto di vista numerico, limitata diffusione, anche se è doveroso precisare che, su questo tema, si sono già consumate numerose polemiche in campo storiografico, inevitabilmente animate da scelte di campo di tipo ideologico. Vi sono in effetti elementi oggettivi che, a seconda dell'orientamento politico, o anche soltanto della differenziata sensibilità di chi scrive la storia, consentono di minimizzare o amplificare la portata dell'adesione alle idee rivoluzionarie da parte dei piemontesi. Ciò che non dovrebbe in ogni caso poter essere smentito è un dato di fatto che, malgrado la sua assoluta evidenza, viene spesso considerato irrilevante o passato sotto silenzio: un francese, ponendosi oggi di fronte alla rivoluzione (che tuttora rivela di essere, per lo meno sotto il profilo storiografico, un evento in pieno svolgimento) può assumere, liberamente e a buon diritto, la posizione che meglio crede – favorevole, tiepida, contraria – a seconda che si senta intimamente più "giacobino", "liberale", "monarchico". Un piemontese, come qualunque altro italiano, non dovrebbe avere altrettante possibilità di scelta: se sorvoliamo sulle pur non trascurabili giustificazioni ideologiche, in campo restano aggressori ed aggrediti, invasori ed invasi. Va detto inoltre che i portatori della "libertà piemontese" condussero con sé, assieme alla pretesa emancipazione, quelle capillari spoliazioni, quegli aggravi fiscali, quel trafugamento sistematico di opere d'arte che giustificarono il diffondersi di forte insofferenza nella popolazione. Non per caso si diffusero rapidamente tra il popolo libelli, poesie e filastrocche antifrancesi come, ad esempio il notissimo distico dialettale: "Liberté, Égalité, Fraternité, ij franseis 'n caròssa e noui a pé".

Il poeta Edoardo Ignazio Calvo (1773-1804)

Anche molti di coloro che si erano inizialmente schierati "in buona fede" con i francesi si resero conto della rapacità del nuovo regime. Tra questi il brillante medico e poeta Edoardo Calvo che, dopo avere aderito agli ideali giacobini e avere scritto violentissime poesie contro i Savoia e la nobiltà, salutando con gioia l'arrivo dei francesi, divenne uno tra i più caustici e coraggiosi censori degli occupanti, paragonandoli nei suoi versi a sanguisughe che, con la scusa di un benefico salasso, si apprestavano ad uccidere il paziente mediante un totale dissanguamento. Malgrado quanto si è detto vi sono autori che si arrampicano sui vetri per giustificare l'aggressione o, per meglio dire, per celarla sotto una coltre di argomentazioni spesso discutibili. Un solo esempio tra i molti che potrebbero essere fatti: parlando del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo, Luigi Salvatorelli scrive: "Ma è poi possibile – come pure il Balbo voleva – considerare il periodo napoleonico della storia d'Italia come un puro e semplice periodo di preponderanza straniera?" e poi tenta di legittimare l'invasione francese, considerandola quasi un'irrinunciabile premessa verso l'unificazione, dichiarando che, in fin dei conti, la "...indipendenza dell'Italia settecentesca... aveva fondamenta assai malsicure...". Ma in tempi a noi più vicini anche l'Unione Sovietica si esprimeva in modo simile prima di invadere coi suoi carri armati qualche paese satellite che osasse desiderare la libertà.

L'Italia aveva già in sé indubbiamente, prima dell'invasione napoleonica, le potenzialità per dare l'avvio, sotto la guida piemontese, agli sviluppi di un progetto di unificazione che non richiedeva interventi stranieri. Ci pare che Giuseppe Maranini fissi equilibratamente i confini effettivi di un dibattito che – traendo

origine da divergenti ideologie, piuttosto che da un'obiettiva osservazione della realtà – è destinato a durare, se non indefinitamente, di certo ancora a lungo:

"...l'esplosione della Rivoluzione francese, l'irruzione delle armate rivoluzionarie, l'importazione violenta di nuovi miti e di nuove leggi, la caduta dei principati cui una legittimità ormai consolidata consentiva attitudini riformatrici e tolleranti, troncò quei possibili sviluppi. La restaurazione, che in Francia tentò di esprimere una sintesi non del tutto infelice fra l'antico e il nuovo regime, in Italia sottolineò tragicamente la preponderanza straniera; rimise sui troni principi spaventati, incapaci ormai di trovare un linguaggio per comunicare con i loro popoli. Non era questa l'atmosfera favorevole a una rielaborazione serena dei risultati delle esperienze costituzionali indigene e forestiere...".

I piemontesi opposero agli invasori un'accanita resistenza: "i popoli intrepidi del Piemonte – scrive un osservatore straniero – sorpassarono tutti gli altri in audacia, perseveranza, entusiasmo attivo, fedeltà indistruttibile". Rabbiosa soprattutto fu la resistenza delle popolazioni rurali, saldamente legate alla monarchia, ma anche alla nobiltà. La diffusa litigiosità riscontrabile durante l'antico regime nelle campagne tra le comunità rurali, i loro abitanti e i feudatari, è stata utilizzata da alcuni storici per affermare l'esistenza di accese tensioni sociali; un simile approccio può essere però fortemente fuorviante. Non si può non riscontrare infatti che nobili e contadini condividessero nell'antico regime una molteplicità di valori, frutto di secoli vissuti con relazioni forti e strette e scambi più intensi di quanto un esame superficiale consenta di percepire. Di certo anche la politica di mediazione tra le classi esercitata dai Savoia, unitamente alla tendenza a comprimere il potere aristocratico – pur valorizzando la nobiltà – contribuì alla conservazione della pace sociale.

Nonostante la profonda opera di francesizzazione e, soprattutto, di repubblicanizzazione sviluppata sino al 1804, il Piemonte seppe mantenere viva la propria identità. Nelle pubbliche amministrazioni i funzionari e i maggiori notabili dell'antico regime, unitamente ad alcuni nobili, ricompaiono soltanto con l'ascesa al trono di Napoleone, con la conquista da parte sua di una teatrale apparenza di sacralità e legittimità del potere e, ancor più, per il raggiungimento di buone prospettive di stabilità politica ed amministrativa. Per quanto riguarda gli esponenti della nobiltà ci troviamo di fronte ad atteggiamenti estremamente differenziati,

che andavano da una profonda avversione per il regime napoleonico a posizioni di collaborazione incondizionata. Secondo alcuni studiosi la nobiltà piemontese venne addirittura incoraggiata dai Savoia a non ripiegarsi su se stessa e a mantenere viva la propria influenza e partecipazione alla gestione della *cosa pubblica*. Poiché in progresso di tempo divenne sempre più evidente che gli atteggiamenti astensionistici potevano essere soltanto controproducenti, molti nobili ricominciarono a comparire in tutti gli uffici di qualche importanza. In Francia Napoleone aveva potuto inventarsi una nuova nobiltà (che avrebbe dovuto sostituirsi completamente a quella antica, la quale ai suoi occhi restava troppo saldamente legata al potere monarchico legittimo) ma in Piemonte il regime francese non poté fare altrettanto. In massima parte quanti ottennero un titolo nobiliare imperiale – o coloro che si procurarono la facoltà di provvedersene – (si noti

NOI CARLO FELICE DI SAVOIA

DUCA DEL GENEVESE ec. ec. ec.

Dichiariamo col presente, che in virtù dell' atto di abdicazione alla Corona, emanato in data delli 13 marzo 1821 da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele di Sardegna, nostro amatissimo Fratello, e da esso a Noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutta l'autorità, e di tutto il potere Reale, che nelle attuali circostanze a Noi legittimamente compete; ma sospendiamo di assumere il titolo di Re, finchè Sua Maestà il nostro amatissimo Fratello posto in istato perfettamente libero, ci farà conoscere essere questa la sua volontà.

Dichiariamo inoltre, che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma di governo preesistente alla detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, considereremo sempre come ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi i quali avranno aderito, o aderiranno ai sedicenti, ed i quali si saranno arrogati, o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla potenza della Reale Autorità, e dichiariamo nulla qualunque atto di Sovrana competenza, che possa essere stato fatto, o farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, quando non emani da Noi, o per noi da Sua autorizzato espressamente.

Nel tempo istesso ordiniamo tutti i Reali Sudditi, e appartenenti all' Armata, o di qualunque altra classe essi siano, che si sono conservati fedeli, a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi convenientemente ai pretesi sforzi dei ribelli, ed a stare pronti ad obbedire a qualunque nostro comando, o chiamata per ristabilire l'ordine legittimo, mentre Noi metteremo tutto in opera per poter loro prestare soccorso.

Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio, che sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi che gli Augusti nostri Alleati saranno per venire prontissimi con tutte le loro forze al nostro soccorso nell' unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità del Trono, la potenza del Real potere, e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della nostra grazia.

Ordiniamo noto colla presente a tutti i Reali Sudditi questa nostra volontà per norma della loro condotta.

Dato in Modena il dì 16 marzo 1821.

CARLO FELICE

che i piemontesi si rivelarono interessati o disponibili a far parte della nobiltà imperiale soprattutto dal 1810, dopo che lo stesso principe Carlo Alberto di Carignano aveva dimostrato la propria disponibilità a ricevere un titolo di conte dell'impero francese) appartenevano già alla nobiltà titolata dell'antico regime, cosa che costituisce una riprova, se non di una continuità, di una recuperata rilevanza e presenza in campo politico-amministrativo già nel corso della "restaurazione" napoleonica. In effetti anche grazie ad un ceto nobiliare ancora fedele, forte, facoltoso e compatto Vittorio Emanuele I poté tornare, alla caduta di Napoleone, senza colpo ferire sul trono dei suoi avi. E poté ricominciare ad accarezzare il progetto di unificare, sotto i Savoia, l'Italia. Vittorio Emanuele era convinto, mentre tutt'attorno a lui si diffondeva un patriottismo subalpino con aspirazioni unitarie, che solo alla sua Casa potesse competere il ruolo di unificare politicamente il paese: "La nostra posizione e l'antichità della nostra famiglia in Italia – affermava il sovrano – unitamente al mestiere delle armi che essa ha sempre professato, ci portano a dover essere il punto di riunione degli italiani; sembra dunque che ad essa in particolare debba essere affidata la difesa dei confini".

Il ritorno sul trono della dinastia coinciderà – dopo brevissimo tempo – con l'estinzione del ramo primogenito. L'avvento dei Savoia-Carignano in qualche modo porrà fine alla politica moderata che aveva in precedenza connotato la strategia poligenerazionale dei monarchi sabaudi. Carlo Felice aveva frenato più volte gli entusiasmi di quanti volevano fare l'Italia in quattro e quattr'otto e rifiutato di impegnarsi militarmente in una guerra di conquista di nuovi territori italiani. Di certo, tra l'altro, era tutt'altro che propenso a violare i confini o i diritti dello Stato della Chiesa. I Savoia, per la verità, avevano affrontato nel corso dei secoli continue controversie o tensioni con la Santa Sede. Al tempo poi di Vittorio Amedeo II i conflitti si erano fatti più accesi, con riferimento alle immunità ecclesiastiche, alla giurisdizione dei vescovi forestieri, ai feudi ecclesiastici ed ancora per l'istituzione dell'Economato dei benefici vacanti. Successivamente però il governo sabaudo siglò ventidue concordati con la corte di Roma, nel periodo compreso tra il 1741 e il 1841, giungendo a realizzare una pace più che secolare e, complessivamente, solida. Il Piemonte, se pur sembrano alquanto forzate talune asserzioni secondo cui era incondizionatamente al servizio dello Stato della Chiesa, giunse a costituire, per il suo modo di gestire i rapporti con il Papato, agli occhi di molti cattolici, un modello di moderazione ed equilibrio da imitare e diffondere. Non è di certo do-

vuto al caso il fatto che proprio qui, vent'anni prima dell'esplosione rivoluzionaria in Francia, avessero potuto essere costituite (per poi diffondersi altrove in Italia e in Europa) le *Amicizie*, società segrete religiose, sorte verso il 1770 – con lucida coscienza dei pericoli incombenti sulla Chiesa di Roma – per dare vita ad un'inflessibile opera di resistenza cattolica contro le "idee del XVIII secolo" e durate sino al 1830.

Negli anni venti dell'Ottocento Carlo Felice poté addirittura rappresentare, per i cattolici europei più intransigenti, un punto di riferimento importante, sino quasi ad essere considerato il principe cattolico per eccellenza, l'unico a cui guardare per porre rimedio agli effetti della Rivoluzione francese. Il pensiero dell'ultimo rappresentante del ramo primogenito di Casa Savoia era effettivamente contrapposto agli ideali rivoluzionari in modo profondo e meditato. I programmi politici di Carlo Felice consentono di definire il sovrano sabaudo, pur in mancanza di specifici approfondimenti al riguardo, come uno degli ultimi monarchi d'Europa capaci di ergersi coscientemente – e alla luce di valori giudicati come positivi ed irrinunciabili – a paladino dell'antico regime e avversario della modernità come del modernismo, della rivoluzione politica come della rivoluzione industriale (e, si potrebbe azzardare, anche degli "ideali" del capitalismo). In Francia alcuni gruppi di cattolici guardavano a ragion veduta al Regno di Sardegna auspicando che Carlo Felice si ponesse a capo di una sorta di internazionale cattolica, comprendente Baviera, Francia, regno delle Due Sicilie e inoltre gli Stati di Modena e di Lucca. Nel 1830 effettivamente il Piemonte si faceva – ma in un diverso contesto – promotore, dopo avere troncato le relazioni ufficiali con la Francia di Luigi Filippo, di una coalizione europea che non poté concretizzarsi per l'indifferenza, se non addirittura l'ostilità, manifestata dall'Austria.

Carlo Felice comprese che dopo di lui i suoi successori avrebbero tentato di violare le mura di Roma, operando con modalità che egli non poteva condividere. Forse fu questo il motivo che lo spinse a ribadire più volte di essere l'ultimo della sua casa – *suae gentis postremus* –, pur presentando Carlo Alberto, ai ministri riuniti attorno al proprio letto di morte, con questa fiduciosa espressione: "Ecco il mio erede e successore; sono sicuro che farà il bene dei sudditi". Si vuole che Carlo Felice poco prima di morire abbia detto a Carlo Alberto "Je meurs content de vous" il che in qualche modo parrebbe costituire un ripensamento ed implicare che anche ai suoi occhi i Carignano potevano degnamente sedere sul trono dei Savoia primogeniti e rappresentarne

la continuità, malgrado l'inevitabile iniziale impreparazione a reggere un regno, giustificata e spiegata, d'altronde, dal fatto che solo pochi anni prima nulla lasciava presagire l'incombente estinzione del ramo principale della dinastia.

Dopo l'ascesa al trono di Carlo Alberto nel 1831 per parecchi anni non si ravvisa una trasformazione evidente; il re si lascia in parte indirizzare e guidare da ministri e consiglieri di antico stampo quali il Solaro della Margarita. In progresso di tempo si creano comunque le premesse di una trasformazione radicale nella politica dinastica: il mutamento si ravvisa nei rapporti con gli altri Stati della penisola, nelle relazioni con la Santa Sede, nei confronti dell'impero austriaco. La famiglia regnante in Piemonte diviene di fatto il tassello di un fenomeno rivoluzionario. Se fino al 1831 i re di Sardegna erano stati considerati un puntello dei valori del passato, d'ora innanzi – e in modo ancora più evidente con l'avvento di Vittorio Emanuele II – Casa Savoia diverrà un punto di riferimento di forze non solo liberali, con essa più facilmente conciliabili, ma anche di gruppi assai poco disponibili ad accettare l'unità d'Italia sotto lo scettro di un re.

Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna

Inizialmente in Piemonte si svilupperà un liberalismo moderato che avrà in Cesare Balbo uno dei primi e maggiori rappresentanti. Sino a questo momento non si registrerà tuttavia un'inversione di tendenza esasperata. Balbo rappresenta in un certo senso ancora il passato, vuole l'unità italiana, è favorevole alle riforme ma, guardando al domani, è chiaramente nemico dei tumulti rivoluzionari e non è di certo particolarmente propenso a scegliere la strada della guerra; da un punto di vista retrospettivo inoltre egli non riconosce meriti alla Rivoluzione francese e condanna sen-

za mezzi termini i giacobini piemontesi, "scellerati traditori" dei loro legittimi sovrani. Anche a capo dei liberali piemontesi si profila poi la figura di altri personaggi disponibili ad assumere atteggiamenti più radicali. Nel giro di breve tempo l'unificazione della penisola si predispone ad avverarsi con traguardi estremamente ravvicinati, quindi inevitabilmente in modo assai più burrascoso di quanto sembrava promettere, come già si è detto, la lenta progressione dell'influenza piemontese al tramonto dell'antico regime.

I Savoia-Carignano, nel porsi alla guida della "Rivoluzione italiana" credono di poterla dirigere nell'alveo dei loro piani, ma non è chiaro in realtà se la guidino effettivamente o se ne siano trascinati. Di certo i Savoia potevano essere in grado di coordinare e indirizzare agevolmente i liberali piemontesi, ma la pluralità di pulsioni e finalità che animavano le differenziate forme di liberalismo nei diversi Stati italiani (ferma restando una comune matrice "rivoluzionaria") rendeva molto complicata la gestione di un progetto complessivo. Per perseguire i suoi piani la dinastia dovette pertanto accettare o ricercare l'alleanza con tutte le componenti della società italiana di varia tendenza politica che miravano all'unità, ivi compresi, ma con reciproca diffidenza e freddezza, i "democratici" (o repubblicani); alcuni dei quali asseriscono senza giri di parole di dover fare ricorso all'alleanza con Casa Savoia "per mancanza di meglio".

Ad ogni buon conto l'epopea risorgimentale si svolge ormai inarrestabilmente. In Piemonte chi prepara il conflitto con l'Austria lo fa anche cercando di amplificare tutti gli elementi di frizione del passato, oltre che del presente, e ricercando tutte le argomentazioni idonee a dimostrare la necessità di porre fine all'invadenza austriaca in Italia.

I moti insurrezionali di Vienna, Parigi, Berlino, Torino, Milano, Venezia e Napoli offrono lo spunto e l'incoraggiamento ad avventurarsi nella campagna militare del 1848-1849, che prenderà il nome di prima guerra d'indipendenza. Ma i tempi non sono ancora maturi, Carlo Alberto in primo luogo appare poco convinto; inizialmente egli sembra guardare più alla Lombardia che ad una vera e propria espansione verso il Veneto. Il Piemonte è impreparato ad affrontare la guerra anche dal punto di vista della politica finanziaria. La sconfitta giungerà ineluttabilmente a porre fine a molte illusioni, lasciando, oltre tutto, dietro di sé pesanti e durevoli ripercussioni economiche. Ad essa seguirà quello che viene definito come il "decennio di preparazione" destinato a gettare assai più seriamente le basi del successo. Nei dieci

anni che intercorrono tra la prima e la seconda guerra d'indipendenza prende corpo un grande ed articolato piano di preparazione che si sviluppa lungo direttrici di politica internazionale e interna, che mira ad organizzare i frequenti fermenti insurrezionali in ogni parte d'Italia, a riorganizzare l'esercito, a reclutare volontari da tutta la penisola e a ricevere, coordinare e mantenere per mezzo di sussidi economici ed aiuti di vario tipo i numerosi emigrati politici in Piemonte, in attesa di poterli utilizzare a favore della causa italiana.

I liberali, che hanno in Piemonte un ruolo di primaria importanza, per conservare la guida del processo di unificazione non hanno altra scelta – per convinzione, o per la spinta difficilmente eludibile del nutrito nucleo di accesi rivoluzionari costituito dagli emigrati politici giunti a Torino da ogni parte d'Italia – che quella di abbandonare le posizioni più moderate. Prima vittima della mutata direzione della politica piemontese e della colossale fame dell'erario è la Chiesa che viene accerchiata da provvedimenti legislativi (legge Siccardi) che la privano di autonomia, influenza e, inoltre, contribuiscono non poco ad impoverirla. I vescovi che si oppongono all'esecuzione della legge vengono esiliati.

Camillo Benso conte di Cavour
(da: Storia del Piemonte, 1961)

Nel 1855, dopo accesissime discussioni parlamentari, venne approvata, con non ampio scarto di voti, la soppressione di numerosi enti religiosi e l'incameramento da parte dello Stato delle proprietà degli enti soppressi. Le polemiche tra cattolici e liberali al riguardo durarono a lungo e, in qualche misura, sopravvivono ancor oggi, anche con riferimento alla effettiva utilità dei provvedimenti. Probabilmente, per ironia della sorte, fu proprio l'alienazione dei beni della Chiesa a dare un tangibile contributo per l'eroga-

zione dei sussidi riservati ai rifugiati politici, in un momento in cui le casse dello Stato erano prosciugate da mille costi straordinari. I rapporti tra i torinesi e gli emigrati furono inizialmente conflittuali; dagli stessi *moderati* piemontesi essi venivano accusati di essere dei facinorosi, dai reazionari di essere dei sovversivi e, da tutti insieme, sia pur con sfumature differenziate, di essere dei parassiti a caccia di sovvenzioni, impieghi e privilegi di ogni sorta. Occorrerà parecchio tempo per superare queste tensioni.

Ma torniamo al "decennio di preparazione", nei primi anni del quale compare sulla scena, a capo del governo piemontese, Camillo di Cavour, un uomo di Stato che sarà finalmente capace, grazie all'appoggio di Vittorio Emanuele II, di incanalare in un progetto complessivo la molteplicità di forze che convergono verso l'unità. Cavour è profondamente liberale ma probabilmente non è incline, al contrario di molti tra coloro che lo circondano, a spiemontizzarsi e a costruire l'Italia solo per realizzare un sogno. Non è quindi completamente infondato quanto scrive di lui Antonio Gramsci:

"...i liberali di Cavour non sono dei giacobini nazionali: essi in realtà superano la Destra del Solaro, ma non qualitativamente, perché concepiscono l'unità come allargamento dello stato piemontese e del patrimonio della dinastia, non come movimento nazionale dal basso, ma come conquista regia...".

Ma in fin dei conti non sembra particolarmente scandaloso il fatto che i piemontesi, convinti – a torto o a ragione – del proprio primato politico ed amministrativo, tentassero di piemontesizzare l'Italia, onde poterla guidare in conformità e per il trionfo dei propri princìpi e per poter trapiantare in tutta la penisola le radici della monarchia subalpina, dalla quale potevano derivare probabilmente le più concrete opportunità di un rapido sviluppo.

Il Piemonte diviene Italia

Solo dopo l'avvento di Cavour molti piemontesi si convertono lentamente alle dottrine liberali; per qualcuno sono determinanti le idealità, la difesa dello statuto, il complesso di nuove libertà civili e politiche; per altri è decisiva invece l'efficacia della politica economica del nuovo liberalismo. Quando Cavour viene definitivamente conquistato dalla "causa italiana", pare nel 1859, molti sono pronti a seguirlo.

La bibliografia sui protagonisti del Risorgimento, sulle guerre di indipendenza, sull'epoca in generale è letteralmente enorme. Ogni aspetto è stato largamente indagato in opere di vasto respiro come in saggi minuziosi su singoli minuscoli episodi o personaggi minori, mentre innumerevoli documenti, scritti ed epistolari riguardanti la vita, l'opera, le idee di protagonisti grandi e piccoli sono stati integralmente pubblicati. Vi sono tuttavia aspetti trascurati in modo anche troppo evidente, sacrificati, in qualche caso, sull'altare di una dogmatica glorificazione dell'epopea risorgimentale. Taluni di questi aspetti meriterebbero di essere analizzati a fondo perché possono offrire chiavi d'interpretazione dell'odierna spesso negativa percezione del movimento risorgimentale. A centoquarant'anni dagli avvenimenti mancano studi approfonditi sul reale coinvolgimento della maggioranza dei sudditi sabaudi (e il discorso vale anche per tutti gli italiani): i piemontesi hanno generosamente combattuto e versato, si può dichiararlo senza retorica, un fiume di sangue; hanno inoltre sostenuto costi immensi, spropositati per un piccolo seppur florido Stato. Sino a che pun-

Vittorio Emanuele II in una stampa popolare dei primi anni del Regno

to vennero spinti da un intimo ed effettivo convincimento piuttosto che dal loro spirito di servizio? È molto probabile che ad una minoranza "anticipatrice" e filounitaria facesse da contrappeso una maggioranza ostile ma passiva. Molte voci non volevano l'Italia unita o la volevano con modalità diverse da quelle poi messe in atto dai governi unitari: vennero messe a tacere o emarginate. Anche da queste remote cause possono avere origine i germi di disunione che oggi si sono affermati e moltiplicati. Quando si pensa a coloro che avversarono le modalità del processo unitario (poiché non condividevano l'attuazione di una rivoluzione, nemica della religione cattolica ma anche dell'identità piemontese) si danno per scontati, con riguardo al Piemonte, i nomi di pensatori, giuristi, filosofi e polemisti quali Clemente Solaro della Margarita, Emiliano Avogadro della Motta, Giacomo Margotti, Carlo Emanuele Birago di Vische, Guglielmo Audisio, Gustavo Benso di Cavour, Stefano Sampol-Gandolfo, Luigi d'Azeglio; ma l'elenco è ben lungi dal fermarsi a questi personaggi, famosi per la loro intransigenza. Vi furono infatti molti uomini politici assai più moderati che si posero, al di là delle sfumature, su posizioni sostanzialmente analoghe. L'evoluzione odierna del nostro paese giustifica il tentativo di fare chiarezza, orientando verso quelli che paiono potersi definire i vizi originali della sua nascita, in quanto uniforme realtà statuale, nuove ricerche. Della mancata cooptazione nel movimento unitario del dissenso antirisorgimentale (in modo strisciante o palese, sopravvissuto sino ad oggi in tutte le regioni) senza che si fosse tentata, con tutta la possibile tenacia, una mediazione unificante, si possono misurare oggi gli effetti disgreganti. Come dare torto oggigiorno, in presenza di sempre più forti spinte verso la disunione del paese, all'ironico commento di Emiliano Avogadro della Motta, immediatamente seguente la realizzazione dell'unità: "...i semidei moderni italianissimi hanno fabbricato se non propriamente l'Italia, come promettevano, un certo che, un'agglomerazione di pezzi d'Italia, a cui il tempo darà i contorni e troverà un nome..." e alle critiche dello stesso autore per la rapidità con cui si volle giungere alla trasformazione dei costumi religiosi, civili e legislativi di popolazioni ancora troppo diverse tra loro? Ma non è difficile congetturare che il modello di un'Italia unita immaginato dai piemontesi fosse sensibilmente diverso dalla pratica realizzazione. Lo Stato dei Savoia in primo luogo non riuscì a farsi riconoscere dal paese, se non per breve tempo, la funzione di guida nel processo evolutivo delle istituzioni né, tanto meno, riuscì a trasferire all'Italia il rigore amministrativo a cui da secoli si ispira-

va in linea di principio ed atteneva in pratica. Il fatto che l'Italia, dopo essere stata unita politicamente dal Piemonte non ne abbia, di fatto, accettato il primato politico, non può non apparire come una stortura di importanza fondamentale. Nel 1865 Torino visse momenti di forte tensione e preoccupazione dovuti alla crisi economica creatasi dopo il trasferimento della capitale a Firenze, con l'improvviso blocco, tra l'altro, di numerose attività connesse alla funzione di sede del governo e dei ministeri. Nell'agosto di quell'anno un deputato, convinto che l'asprezza verso il Piemonte manifestata dalla classe politica di alcune regioni non potesse essere sanata in breve tempo, raccolse in un opuscolo alcune considerazioni ed esortazioni che esprimevano un diffuso e crescente sentire suo e dei piemontesi che non intendevano subire in modo passivo e indefinitamente l'effetto degli eventi. Queste considerazioni, tenendo conto degli oltre cent'anni trascorsi, e di una certa retorica propria del tempo, non sono del tutto inattuali. Le esortazioni sono invece divenute in parte realtà; alcune di esse ciò nondimeno anche i piemontesi di oggi potrebbero farle proprie:

"Piemontesismo suona rettitudine, legalità, prudenza, tenacità di proposito, disinteresse... Di quella taccia di piemontesismo che fin ora vi accorava... menatene vanto

Renzo Gandolfo (1900-1987), fondatore del Centro Studi Piemontesi - Ca dë Studi Piemontèis.

apertamente, poiché finché gli italiani non saranno effettivamente piemontizzati, una patria onesta, forte e gloriosa non l'avremo mai. Non dimentichiamo il passato. Aiutiamoci da noi moltiplicando i nostri sforzi.

I più attivi, i più energici, i più industri fra noi si spandano per la penisola a continuare l'opera rigeneratrice... Il dolce far niente conviene sbandirlo per ogni dove, sbandirlo coll'esempio e colla solerte operosità... e così il piemontesismo tanto odiato penetrerà in ogni terricciuola... scuoterà alla lunga i più indolenti (che) finiranno per piemontesizzarsi; e coloro che ci inflissero tante mortali ferite diverranno per tal modo cagione a noi di un più glorioso risorgimento".

Il termine *piemontesismo*, che tanto rattristava, a quanto pare, i piemontesi, veniva utilizzato per indicare il predominio del Piemonte con estensione delle sue leggi ed istituzioni alle altre regioni. Veniva usato con toni spregiativi, in particolare dai membri della "Consorteria", un raggruppamento di deputati, in gran parte conservatori, appartenenti a tutte le regioni italiane, ma soprattutto lombardi e toscani. Questi diedero vita a un movimento antipiemontesista per contrastare l'egemonia subalpina e le pretese volontà di sfruttamento delle risorse della penisola a favore del solo Piemonte. In realtà la prevalenza dell'elemento piemontese nella politica, nella burocrazia e nell'esercito ebbe brevissima durata.

La crisi economica torinese, con i suoi riflessi sull'intera regione provocò un lungo dibattito sul da farsi. Per un momento il Piemonte parve ripiegarsi su se stesso e andare incontro ad una crisi profonda. Ma in breve tempo i piemontesi reagirono. I torinesi in particolare si unirono attorno a progetti concreti che servirono a gettare le basi di una crescita e di un benessere duraturi.

Ancora una volta, alle soglie del terzo millennio della nostra era, Torino ha conosciuto un momento di crisi economica e culturale, di stagnazione, di sopravvivenza più che di progresso. Nel momento in cui si concludono questi appunti sui primati di ieri è in corso, nel mondo culturale, politico, imprenditoriale, il tentativo di tracciare un nuovo percorso per traghettare la città e la regione nel Duemila. Molte attività sino ad oggi in tutto o in parte trascurate verranno sviluppate; molte scommesse verranno aperte. La posizione non più periferica del Piemonte, nella geografia di un'Europa che ci si ripromette di trasformare in una sola nazione, potrà essere forse – mentre le montagne che per secoli ci hanno difeso non sono più bastioni ma vie di comunicazione – una fonte di nuovo benessere e il presupposto di nuovi primati.

*Bibliografia**

* Si riportano, dalla bibliografia su cui si basa il saggio, soltanto alcuni titoli più specificamente attinenti al tema trattato.

GUIDO AMORETTI, *Il Ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, Torino, 1984-88.

PAOLA ASTRUA, *Le scelte programmatiche di Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sardegna*, in *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di Sandra Pinto, Torino, 1987.

DONATELLA BALANI, DINO CARPANETTO, FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXVI (1978), pp. 9-183.

CESARE BALBO, *Del naturale dei Piemontesi*, in *Lettere di politica e letteratura edite ed inedite... precedute da un discorso sulle rivoluzioni*, Torino, 1859.

ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. XV-XVI)*, Torino, 1986.

ROBERTO BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte*, Torino, 1991.

CARLO BONARDI, *Lo studio generale a Mondovì (1560-1566). Precede un cenno sulla protezione accordata alle arti, alle lettere ed alle scienze da E. Filiberto e da quelli che presso di lui occupavano le più alte cariche*, Torino-Firenze-Roma, 1895.

NICOLA BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte - Gli ordinamenti*, Roma, 1923.

LUIGI BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, Torino, 1953.

CARLO CALCATERRA, *"Il nostro imminente risorgimento". Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, 1935.

DINO CARPANETTO, *L'Accademia delle Scienze e la Facoltà di Medicina nel '700*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario (Atti del Convegno 10-12 novembre 1983)*, Torino, 1985.

VALERIO CASTRONOVO, *Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma, 1977, pp. 326-340.

MARCO CERRUTI, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi*, Torino, 1988.

VITTORIO CIAN, *Vita e cultura torinese nel periodo albertino e post-albertino. Dal carteggio edito ed inedito di P.A. Paravia*, in "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino" Classe di scienze morali, storiche e filosofiche, Torino, 1927-31.

FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*, Torino, 1983.

MARCO CUAZ, *Accademie in provincia: cultura e istituzioni nella periferia alpina (Nizza, Savoia e Valle d'Aosta)*, in *I primi due secoli del-*

l'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario (Atti del Convegno 10-12 novembre 1983), Torino, 1985.

ANGELO D'ORSI, *Un profilo culturale*, in Valerio Castronovo, *Torino*, Bari, 1987, pp. 483-664.

VINCENZO FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime alle origini della Reale Accademia delle Scienze*, in "Rivista Storica Italiana", XCVI, fasc. II, 1984, pp. 414-509.

VINCENZO FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, 1988.

CARLO GUSTAVO FIGAROLO DI GROPELLO - ENRICO GENTA, *La nobiltà piemontese: lineamenti per una sua storia*, in "Interviste nel passato. Catalogo Bolaffi della Nobiltà Piemontese", a cura di Enrico Genta e Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, 1993, pp. 13-24.

FERDINANDO GABOTTO, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, 1892-1895.

RENZO GANDOLFO, *Conoscenza – e coscienza – attuale del passato piemontese*, in "Studi Piemontesi" vol. XIII (1984) pp. 279-294.

ENRICO GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, 1983.

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700*, in *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario* (Atti del Convegno, 10-12 novembre 1983), Torino, 1985.

ANDREINA GRISERI, *Il Diamante. La villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Torino, 1988.

GIUSEPPE GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Torino, 1973.

VITTORIO LESCHI, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli Stati preunitari*, Roma, 1994.

GIOVANNI LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in *Centro e periferia di uno stato assoluto, tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, 1985.

UMBERTO LEVRA, *Fare gli italiani, memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, 1992.

GIORGIO LOMBARDI, *I comuni della provincia di Cuneo nello Stato Sabaudo: problemi evolutivi delle autonomie locali*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", n. 89 (2° sem. 1983), pp. 73-97.

SABINA LORIGA, *Soldats, un laboratoire disciplinaire: l'armée piémontaise au XVIIIe siècle*, Paris, 1991.

ANTONIO MANNO, ERMANNO FERRERO, PIETRO VAYRA, *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814)*, vol. I, Torino, 1886.

GIUSEPPE MARANINI, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Firenze, 1967.

VITTORIO MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica in Piemonte in età napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale.Trasformazioni e con-*

tinuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), Atti del convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990, vol. II, Torino, 1994, pp. 570-597.

ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI, CHIARA CUSANNO (a cura di), *Securitas et Tranquillitas Europae*, Torino, 1996.

PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, 1995.

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Di Sparta gli spiriti bellicosi, di Atene la civiltà. I fondamenti del primato piemontese in Italia*, in *Governare lo sviluppo*, Torino, 1996, pp. 13-107.

CRISTINA MOSSETTI, *La politica artistica di Carlo Emanuele III*, in *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di Sandra Pinto, Torino, 1987, pp. 11-64.

NARCISO NADA, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, in *Storia d'Italia* Utet, vol. VIII, tomo II, Torino, 1993, pp. 97-476.

ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1944 (6ª).

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1956.

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Prospettive sulle autonomie locali nello Stato sabaudo del secolo scorso*, in *Piemonte risorgimentale: studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino, 1987, pp. 47-57.

GUIDO QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, vol. LI e LII, della "Collezione storica del Risorgimento italiano fondata da Giovanni Canevazzi", Modena, 1957.

CARLO PISCHEDDA, GIUSEPPE TALAMO, *Tutti gli scritti di Camillo di Cavour*, Torino, 1976-1978.

GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908.

GIUSEPPE RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte Settecentesco*, Torino, 1989.

ROSANNA ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini "nuovi" nell'amministrazione municipale*, in *Ville de Turin (1798-1814)*, Torino, 1990, parte prima, pp. 15-53.

MARINA ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato,Università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Torino, 1987.

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985.

CLAUDIO ROSSO, *Il Seicento*, in *Il Piemonte sabaudo,Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, Utet, vol. VIII, tomo I, Torino, 1994, pp. 173-267.

LODOVICO SAULI D'IGLIANO, *Sulla condizione degli studi nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto*, Torino, 1843.

GIORGIO SPINI, *Storia dell'età moderna*, Torino, 1965.

Ville de Turin 1798-1814, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, 1990.

GUSTAVO VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV*, Torino, 1935.

Indice

3
Presentazione

5
Identità

10
Dai molti "Piemonti" al preannuncio
dello Stato-regione

18
I fondamenti del primato piemontese in Italia

35
Intellettualità e vita culturale dal Medioevo
al Settecento

45
Verso il Risorgimento

56
Il Piemonte diviene Italia

60
Bibliografia

piemonte

Anche la geografia è storia, un grande e frastagliato paesaggio di uomini e di eventi, di gesti e di parole, in cui s'impastano i caratteri di un tempo e di un luogo. Ogni conoscenza è dunque un ripasso, un vicino che contiene il lontano, un'unità molteplice generata a contatto con le esperienze che legano le nostre radici al mondo.

La collana "Piemonte" nasce con l'intenzione di percorrere la varietà degli avvenimenti e di orientare il passo lungo l'itinerario della memoria comune: incontrare le vite dei personaggi illustri e non illustri, i fatti squillanti e discreti, ricostruire la fisionomia di una identità che a poco a poco si componga come in un puzzle di cui ogni titolo costituisca una tessera da connettere. Dall'Assietta all'avventura industriale, dalla guerra del sale ai pionieri del cinema, dal minuscolo "royaume des Alpes" alla vocazione europea. Agili monografie scritte per tutti, con intenzione divulgativa e con rigore documentario. Il principio a cui si ispirano non può che essere questo: abitare i luoghi piemontesi come gente che viene da lontano, conoscere il passato regionale per avere coscienza di un futuro che sta proprio lì, alle nostre spalle.

L. 13.000

ISBN 88-395-8214-2

9 788839 582140

Mauro Minola
LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA
19 luglio 1747

Gustavo Mola di Nomaglio
IL PRIMATO PIEMONTESE
dal Medioevo al Risorgimento

Piero Cazzola
VIAGGIATORI RUSSI A TORINO
NELL'OTTOCENTO

Enrico Ricchiardi
STEMMI E BANDIERE DEL PIEMONTE